



PUOI RISPARMIARE FINO AL 40% SULL'RC AUTO.

SE ENTRI NELLA TRIBÙ LINEAR.

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

L'Unità

LINEAR
Assicurazioni in Linea con te

Chiama l'800 07 07 62
o vai su www.linear.it

Anno 85 n. 282 - domenica 12 ottobre 2008 - Euro 1,00

www.unita.it

«Haider? Un vero leader capace anche di scelte politicamente rischiose. E in questo ricordava



il nostro grande Umberto Bossi. Era governatore della Carinzia, la regione che

confina con il mio Friuli Venezia Giulia»

Mario Pittoni senatore della Lega Nord
Dire, 11 ottobre

LA LETTERA

CONCITA DE GREGORIO

La vergogna e il Bagaglio

Quando stamattina ho letto su internet della morte di Haider ho provato un sentimento di cui mi sono vergognato. Anche ora mi imbarazza definirlo. Forse la parola adatta non esiste. Non è «soddisfazione», ma onestamente le somiglia. Non è stata la prima volta. Ero un ragazzo quando morì Franco. Rafael Alberti disse qualcosa come: «Le fiamme dell'inferno non sono sufficienti per accoglierlo». Mi piacque. Quella frase mi tornò in mente quando morì Pinochet. Mi è tornata in mente oggi, dopo Haider. Poi mi sono vergognato. Forse perché Haider aveva la mia età e questo mi ha fatto avvertire che non era solo un simbolo, era un uomo. Ho guardato le sue foto. Ho letto che lo paragonano a Bossi. Ho pensato ai loro vestiti tirolesi, alle camicie nere di Berlusconi al Bagaglio, ai simboli neofascisti esibiti da chi ci governa. Ho provato pena per Haider, alla fine, poi anche per me.

Giovanni Pera

È una bella lettera, la leggo e la rileggo. Bella perché parla di vergogna senza vergogna e di pena senza pudore. Perché entra con semplicità in un terreno complesso: l'ambiguità dei propri sentimenti e nei sentimenti, è chiaro, alberga anche la politica. Non ci si rallegra per la morte di nessuno: mai. Di un tiranno a lungo subito, questo si può accadere: «Beviamo a viva forza, è morto Mirsilo», scriveva Alceo. Però Haider non era un tiranno e neppure un dittatore, non era Franco né Pinochet. Era un leader politico della destra estrema, la destra vincente fatta di simboli odiosi e a questo può ridurre l'esasperazione e la frustrazione di chi si trova, davanti all'onda, in minoranza: a confondere la battaglia politica con l'odio personale. È un errore gravissimo che nasce dalla cultura sommaria dominante, rafforza questa cultura anziché combatterla: buoni contro cattivi, indiani contro cow boy e chi vince non fa prigionieri. Non è questo il terreno di scontro: non è la vita o la morte dell'avversario. È il prevalere delle idee e dei valori di cui ciascuno è portatore, è la mia opinione contro la tua e la forza delle ragioni che la sostengono, il comune sentire da cui germigliano.

Questo il vero campo di battaglia: lo spirito del tempo e gli elementi che lo costruiscono, lo consolidano. Il problema non è che Berlusconi la sera vada al Bagaglio, nel fine settimana da Messegù, la notte in discoteca vestito in «total black». Le donne se sono mogli di qualcun altro, dice la sua barzelletta, si pagano. È evidente che personalmente - finché è nel lecito - può vestire e passare il tempo come vuole. Il problema è il compiacimento e l'identificazione che suscita come «modello politico vincente». Il berlusconismo. L'idea che del fascismo non mi occupo perché ho da lavorare, che il Parlamento mi deprime. Che se hai i soldi puoi aggiustare i conti delle banche e delle città, puoi comprarti l'impunità e delle regole chi se ne frega, roba da moralisti tristi. È da qui che germigliano i cori «duce duce» che ormai accompagnano la nostra nazionale di calcio all'estero, i caschi rosa con la svastica che le adolescenti comprano al mercato «perché vanno». Di questo si c'è da vergognarsi: di non saperli spiegare. Meno male che si torna in piazza. Protestare va bene ma anche proporre, per favore. Indicare una rotta diversa, se possibile. Che non sia speranza che muoia. Come per Haider, che non ci mancherà ma che se fosse invecchiato sconfitto a trastullarsi coi falconi in una baita sarebbe stato meglio. Per lui e per tutti.

La sinistra riparte da sinistra



Collini e Di Biase a pagina 5

Foto di Andrea Sabbadini

Eluana, l'agonia infinita

Grave per un'emorragia che poi s'è fermata, la ragazza in coma da 16 anni. Questa volta il padre e i medici sono d'accordo: nessuna trasfusione

■ Improvviso aggravamento delle condizioni di Eluana Englaro. Il padre Beppe è corso nella clinica di Lecco dove la donna è ricoverata da tempo. I medici confermano: la situazione è gravissima per una emorragia interna che in parte si è arrestata. La famiglia e i sanitari hanno però deciso di comune accordo di non adottare misure salvavita. **Tarquini, Venturelli e Zegarelli alle pagine 2 e 3**

Il caso

IL DRAMMA E L'UMILTÀ

LUIGI MANCONI

Una tragedia nella tragedia: nella vicenda umanissima e drammaticissima di Eluana Englaro si sono riflessi, come in uno specchio, due orientamenti culturali che, impadronendosi di quella storia privata, hanno rivelato la forza dirompente del suo significato simbolico e morale.

Il percorso di sofferenza di Eluana e dei suoi familiari apparteneva a una sfera intima quale quella del rapporto tra genitori e figli e quella, straziante, della responsabilità di un padre nei confronti di un dolore indicibile e di un destino incontrollabile.

segue a pagina 26

MANIFESTAZIONE PER PIO LA TORRE

La folla di Comiso non ferma il sindaco

■ di Domenico Valter Rizzo / Comiso

Ventisei anni dopo il suo ultimo comizio tenuto pochi giorni prima di essere assassinato insieme al suo autista, Pio La Torre torna a Comiso. Ci torna insieme ai ragazzi di allora e ai ragazzi di oggi, molti dei quali non erano neanche nati quando i mitra di Cosa Nostra lo ammazzarono in via Generale Turba.

segue a pagina 4

BULGARIA-ITALIA

INNI FASCISTI E BOTTE LA TRASFERTA NERA DEGLI ULTRAS A SOFIA

Franchi a pagina 16

Staino



È MORTO IL LEADER DELL'ULTRA DESTRA

QUEL POMERIGGIO D'INVERNO CON HAIDER

PAOLO SOLDINI

Sarà impietoso dirlo, ma è morto dove e come era naturale che morisse, Jörg Haider. Sulla strada del Loiblpass, da sempre porta d'ingresso nel mondo germanico di sloveni, croati, balcanici, turchi, veneti e friulani, greci e poveracci del sud d'Europa e del mondo. Gente che ha attraversato la «sua» Carinzia ora con le armi in mano, ora con la propria disperazione da nascondere ai gendarmi. È morto di notte, correndo troppo sull'auto che era uno dei simboli del suo potere. Da solo, Jörg Haider era un uomo complicato.

segue a pagina 12
Ugolini a pagina 12

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Il mandante

NON ERA ANCORA ritornata in video con Report e già la Gabanelli aveva svelato un inghippo politico. Trattasi del famoso cavillo salva-manager che ha (quasi) spinto Tremonti a minacciare le dimissioni. Colpa di due peones senatoriali, autori del maldestro tentativo di graziare Tanzi e soci. Che poi, diciamo la verità, se la legge non è più uguale per tutti, che cosa c'è di male a fare qualche altro indulto ad personam? Nonostante ciò, si è scatenata una inutile corsa, anche nei dibattiti tv, a scoprire «il mandante». Bianca Berlinguer ne ha parlato perfino con Gasparri, come se il fatto che a sostenere in tv la politica del governo sia un economista del livello di Gasparri non dicesse già chi è il mandante. Ma è chiaro che, per i berlusconiani, si è trattato di un mero errore. Noi però possiamo rivelare che il mandante è colui che, lo dice la parola stessa, ha mandato al Senato i due citati peones. E cioè non il popolo italiano (che ne ha già tante altre sulla coscienza), ma Berlusconi Silvio, elettore unico per effetto della porcata elettorale di Calderoli.

Commenti

America

LA PAURA DELLA PAURA

FURIO COLOMBO

Tutti adesso - dopo il «meltdown» delle borse del mondo - ricordano la celebre frase detta da Franklyn Delano Roosevelt nel prendere in mano il disastro del 1929: «La sola paura che dobbiamo temere è di avere paura». «Meltdown» è la parola che usano gli scienziati per descrivere il progressivo scioglimento dei ghiacci, segnale inascoltato e immensamente pericoloso. segue a pagina 27

Crisi finanziaria

SI SALVI CHI PUÒ

LORETTA NAPOLEONI

Incontro storico dei paesi del G20 a Washington per trovare una via d'uscita alla crisi finanziaria, ma non illudiamoci, tutti gli occhi sono puntati sulle nazioni più industrializzate perché solo loro possono riportare la fiducia sui mercati. George Bush e i ministri delle finanze del G7 ci stanno provando con un piano di salvataggio all'insegna della più stretta cooperazione, come se lo spirito guida fosse lo stesso dei Tre Moschettieri il cui motto era: uno per tutti e tutti per uno.

segue a pagina 27

Una Parola

Socialismo

VINCENZO CERAMI

Si diceva un tempo che se non ci fossero i socialisti vivremmo tutti in un mondo socialista. L'argomento torna di attualità in questi giorni di grave crisi del capitalismo. Se è vero che il crac finanziario ancora in atto ha già contaminato la cosiddetta «economia reale», ci aspettano probabilmente tempi cupi: licenziamenti, disoccupazione, dimissioni, fallimenti, ridimensionamenti, depressioni, scioperi, eccetera. E succederà come nella notte di Capodanno, quando si approfitta dell'occasione per gettare dalla finestra anche i lavandini e gli scaldabagni rotti.

segue a pagina 27

Piero Giampietro

MALABRUZZO

COME LA CASTA della SANITA' HA PORTATO un REPORE ALLA BANCA ROTTA

CASIELVECHI

I grandi libri di **FURIO COLOMBO**

UN MAESTRO DEL GIORNALISMO INTERNAZIONALE IN UNA IMPERDIBILE COLLANA

L'AMERICA DI KENNEDY

LA SFIDA DEMOCRATICA DEL DOPOGUERRA

Il terzo volume della collana in edicola

a soli 7,50 € in più rispetto al prezzo del quotidiano

Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

L'AGONIA INFINITA

I sanitari escludono l'accanimento terapeutico. E si toglie un velo di ipocrisia da quello che accade tutti i giorni negli hospice

Niente trasfusioni, niente interventi per bloccare l'emorragia. Resta solo quella flebo per bere e nutrirsi

Il giorno della svolta: «Ma ora la lasceremo andare»

di Anna Tarquini / Roma

Cercheranno di negarlo ma paradossalmente quello che è avvenuto ieri, alle 18 in punto, al capezzale di Eluana, è il senso pieno di tutta la sua battaglia. Medici, suore, parenti si sono guardati: stop all'accanimento terapeutico, meglio lasciarla andare, lasciarla andar via, niente trasfusioni, niente interventi per fermare l'emorragia. Lo ha confessato lo stesso Defanti, il neurologo che la tiene in cura: «Per la prima volta c'è stato un accordo tra la famiglia, me stesso e la clinica a non adottare misure salvavita». Perché adesso sì, perché ora è diverso? La risposta è nel chiuso delle stanze di terapia intensiva di ogni ospedale del mondo. Nel cuore di chi ci è passato ma anche nelle statistiche. Il 62% dei decessi nelle rianimazioni italiane sono provocati da un intervento attivo del medico, cioè uno stop alle cure. Si chiama desistenza terapeutica e viene scelta insieme ai familiari. Come è adesso, per Eluana.

Sedici anni in coma, sette sentenze che hanno detto «no, non si può smettere di alimentarla», un caso a sé, ma un caso per tutti i malati, anzi il caso per definizione: quello che meglio proponeva la necessità di legiferare sul testamento biologico. Lei, la vera Terry Schiavo d'Italia. Viva, ma incosciente. Viva perché alimentata con un sondino. Non ci sono, non c'erano, macchine da staccare. Cioè non c'era e non c'è da compiere un'azione diretta, configurabile come lesiva della persona. Quando iniziò, come iniziò. Beppino Englaro l'ha dovuto rileggere tante volte sui giornali, ad ogni sua protesta. Era il 18 gennaio del 1992. Eluana tornava da una serata passata con gli amici, si schiantò, di notte. Non tornò mai cosciente. Quello che seguì furono le terapie, nove mesi di tentativi, di speranza, poi qualcuno parlò chiaro a Beppino Englaro. «Meglio trasferirla da un'altra parte. Meglio una struttura specializzata». È da quel giorno che Eluana è assistita dalle suore della clinica Beato Talamoni di Lecco. Una flebo le consente di nutrirsi, l'altra di bere. E basta.

La battaglia di Beppino Englaro, invece, iniziò due anni dopo la sentenza di coma vegetativo permanente. Ini-

La lunga battaglia per il diritto a una morte dignitosa, le sentenze e gli appelli



Eluana Englaro prima dell'incidente che l'ha resa in stato vegetativo Foto Lapresse

ziò la causa per staccare il sondino, scrisse a Ciampi, allora Presidente della Repubblica: «Vivo una situazione atroce. Lei, mia figlia, non avrebbe voluto continuare a vivere così. Mia figlia avrebbe fatto molto più di me, cioè battersi alla morte per la morte, l'avrebbe fatto, come lo sto facendo io». Sosteneva Englaro, Eluana aveva più volte espresso in vita il desiderio di non ricevere accanimento terapeutico se le fosse capitato di dover vivere una «non vita». L'aveva detto, ma non scritto. E nessuno, a meno di una sentenza del giudice, avrebbe più potuto fare qualcosa per finire quella vita attaccata a una flebo di cibo.

Stavolta medici parenti e religiosi che assistono la donna sono concordi: «No a interventi salvavita»

Testamento biologico, 25 anni ad aspettare una legge

Al Senato sono appena iniziati i lavori. Le divergenze riguardano alimentazione e idratazione artificiale

di Maria Zegarelli / Roma

UN PAESE in ritardo e un Parlamento che non riesce a mettersi al passo con il comune sentire, quello degli italiani e delle italiane grazie al quale è stato formato.

Come per le coppie di fatto, così per il testamento biologico. Un vuoto normativo attorno a cui si sono scritti fiumi di parole e davanti al quale Eluana Englaro e le sue volontà hanno avuto un valore pari a zero. La scorsa settimana a Palazzo Madama si è riunita la Commissione Sanità presieduta da Antonio Tomassini (Pdl) e sono stati illustrati gli otto disegni di legge sulle dichiarazioni di fine vita depositati da maggioranza e oppo-

sizione. Alla Camera ne sono arrivati sei. Mercoledì si procederà ad una seconda seduta, si dovranno calendarizzare le audizioni «Il nodo centrale resta l'affermazione del principio di alleanza terapeutica tra medico e paziente in relazione ai temi di fine vita», ha spiegato il relatore Raffaele Calabrò, pdl. Infatti se tutti ormai sono d'accordo sulla necessità di arrivare ad una legge - il Pdl quando era all'opposizione non la riteneva tra le priorità e la osteggiò in tutti i

Il relatore: «Il nodo resta l'affermazione del principio di alleanza terapeutica tra medico e paziente»

modi - le divergenze riguardano la possibilità o meno di far valere come imprescindibili le volontà del paziente. Il Pd ha presentato diversi ddl ma soltanto quello di Ignazio Marino ha raccolto il consenso di oltre 100 parlamentari (tra cui non figurano i Per, la nuova associazione rutelliana e diversi cattolici). Le maggiori lontananze tra Pd e Pdl - ma anche tra la maggioranza del Pd e alcuni cattolici più intransigenti - stanno soprattutto nella possibilità o meno di sospendere l'alimentazione e l'idratazione artificiale nei pazienti che versano in gravissime condizioni. È questa la distanza siderale tra le diverse posizioni: tra chi considera la sospensione di alimentazione e idratazione artificiale una forma di eutanasia e chi la considera accanimento terapeutico. La commissione si è data l'obiet-

tivo di arrivare ad un testo che raccolga il consenso trasversale, il presidente del Senato si è impegnato ad accelerare i lavori affinché si arrivi quanto prima ad una legge. Il Pd ha messo al lavoro un comitato ristretto per arrivare ad una posizione comune al proprio interno. È all'ex ministro Livia Turco, cattolica laica, che spetta - come dimostrano i frequenti incontri - il compito di avvicinare le posizioni di Paola Binetti (Per) a quelle di Umberto Veronesi (radicale), ma

Ignazio Marino, Pd ha presentato un disegno di legge firmato da oltre cento parlamentari

spetta all'intero comitato lavorare affinché si arrivi ad una sintesi che possa scongiurare il voto favorevole di alcuni esponenti dell'opposizione ad un testo della maggioranza di governo. Il rischio che si corre anche con il testamento biologico è che il Pdl ripeta quanto già accaduto con la legge 40 sulla fecondazione assistita. Imporre, cioè, una legge che per riempire un vuoto normativo entra pesantemente nella sfera privata degli individui e azzera la libertà individuale rispetto alle scelte terapeutiche a cui sottoporsi. Oggi a decidere nelle fasi terminali della vita di un paziente è nel 62% dei casi il rianimatore, in scienza e coscienza, come rivela una indagine dell'Istituto Negri. In Italia la legge si aspetta da 25 anni. L'hanno chiesta fino alla fine delle loro forze Pier Luigi Welby e Luca Coscioni.

Ecco. La differenza tra la storia di Eluana e quella di Piergiorgio Welby è tutta qui. Una differenza che nella pratica, nella realtà giuridica, si può tradurre: se Eluana avesse potuto mettere per iscritto le sue volontà ora sarebbe già in cielo. Per Welby, come per Eluana, vale l'articolo della Costituzione che garantisce: nessuna cura senza consenso informato. Nessuno può obbligare un altro curarsi. Ma il medico è costretto a rianimare se la coscienza viene meno. Perché spiegare questo. Perché quando in Italia scoppia il caso Welby, quando il presidente Napolitano riceve la lettera del malato di Sla che chiede di morire, le loro storie si incrociano. Anche il caso di Eluana torna alla ribalta. Anzi, esce dal buio. Perché sono già 9 anni che Englaro combatte con i giudici. Sette sentenze. Sette no. Ma nel 2007 si apre invece uno spiraglio. La Cassazione rinviava la decisione alla Corte d'appello di Milano che il 9 luglio scorso autorizza la sospensione dell'alimentazione. È un giudice donna far intravedere la luce, Maria Gabriella Luciccioli, prima donna approdata ai vertici della Cassazione. Motiva, nella sentenza che rimanda all'appello, che per i malati terminali esiste un diritto all'autodeterminazione terapeutica. «Diritto che non incontra limite, anche nel caso ne conseguiva il sacrificio del bene vita».

Il nove luglio, la «prigioniera del limbo legale», come Beppino Englaro chiama anche sua figlia, viene liberata. La Corte d'appello civile di Milano decide: «Ha il diritto di morire. Englaro, come tutore, può dare lo stop all'alimentazione forzata». Provato lo stato di irreversibilità del coma, accertata la volontà di Eluana quando era in piena coscienza, e cioè che avrebbe preferito morire piuttosto che essere tenuta in vita artificialmente.

E spiegano, i giudici, anche come è dove questo deve avvenire. In un hospice, con adeguato e dignitoso trattamento. È una sentenza rivoluzionaria. Troppo avanzata. Formigoni alza il muro e rifiuta il ricovero in tutti gli hospice della Lombardia. La Procura generale impugna. Il Parlamento prende un'iniziativa che non ha precedenti. Solleva un conflitto di attribuzione. Dice cioè: i giudici hanno usurpato la nostra funzione di legislatore. Respinto il ricorso delle Camere, respinta l'impugnazione del Pdl. Si è a un passo dalla fine, forse a un altro dalla vittoria. Era tre giorni fa. Appena tre giorni fa.

UN 25 OTTOBRE PER IL SALARIO E L'OCCUPAZIONE

INIZIATIVE DEL 13 OTTOBRE 2008

ROMA

CESARE DAMIANO

ore 16.30
Teatro Capranica
Piazza Capranica 101

TORINO

ENRICO LETTA

ore 17.00
Centro Congressi
Torino Incontra
Via Nino Costa 8

BARI

TIZIANO TREU

ore 18.30
Piazza G. Laterza 14
Putignano

MILANO

WALTER VELTRONI

ore 21.00
Teatro Carcano
Corso di Porta Romana 63



www.partitodemocratico.it



L'AGONIA INFINITA

Il padre ricorda che «questa vicenda dura da 6.113 giorni ovvero da 16 anni otto mesi e 23 giorni»

Il professore che la cura decide di non praticare trasfusioni «in completo accordo con la famiglia e con la clinica»

Eluana si riprende a un passo dalla fine

Lecco, una grave emorragia la colpisce nel pomeriggio. Poi il suo fisico reagisce

■ dall'inviata a Lecco

CONDIZIONI STAZIONARIE Eluana si è aggravata per un'improvvisa emorragia uterina. Il suo corpo - tenuto forzatamente in vita da un giuramento d'Ippocrate e da un sistema legislativo privo

d'umana carità - continua ad essere un corpo di donna, anche se la vita se n'è già andata sedici anni fa. Ma la fine definitiva alla sua tormentata vicenda non è ancora arrivata: l'emorragia si è fermata ed Eluana, anche senza trasfusioni di sangue, potrebbe riprendersi. È questo il quadro clinico emerso ieri alla Casa di cura Beato Talamoni di Lecco, dove Eluana è ricoverata in attesa di una morte naturale o legalmente approvata. Per il padre Beppino, probabilmente, è stato uno dei giorni più difficili di una vita condotta tra battaglie legali e sofferenze personali. «Se questo non è un inferno...» ha dichiarato l'uomo in serata, quando ormai le condizioni della figlia si erano fatte stazionarie. Lasciando l'istituto il neurologo Carlo Alberto Defanti, medico curante della donna, ha parlato di «un'emorragia uterina molto

Il medico curante parla di «un'emorragia uterina abbondante non sappiamo per quali cause»

abbondante, non sappiamo per quali cause». Ma «nel pomeriggio l'emorragia si è arrestata e, se non ricominciava, Eluana potrebbe riprendersi». Le condizioni della donna sono dunque stazionarie. E tali potrebbero rimanere per i prossimi giorni: il medico in «completo accordo con la famiglia e con

la clinica» ha infatti deciso di non procedere ad alcun tipo di trasfusione. Assoluto il riserbo del personale della clinica leccese e delle suore che hanno in cura la donna. Il padre Beppino Englaro aveva in programma una giornata d'impegni pubblici, un convegno e un'intervista, per raccon-

tare la sua lotta di libertà e dignità nel nome di Eluana. Ha annullato tutto «per gravi emergenze familiari» ed è accorso al capezzale della figlia: «Sono stato avvertito che la situazione era grave» ha detto l'uomo. In ospedale è stata trovata «un'alleanza terapeutica», forse la possibile chiave di volta per

chiudere «una vicenda che dura da 6.113 giorni, ovvero da 16 anni, otto mesi e 23 giorni». Tutti d'accordo. Anche la curatrice speciale nominata su richiesta della Cassazione, l'avvocato Franca Alessio, concorde sulla scelta della desistenza terapeutica: «Non ha senso intervenire, si è deciso di non praticare

trasfusioni». E la storia di Eluana ha ripreso il suo corso abituale. È in stato vegetativo permanente da oltre 16 anni, da quando il 18 gennaio del 1992 rimase vittima di un grave incidente stradale: la ragazza, all'epoca 20enne, si schiantò contro un muro nei pressi di Lecco. L'impatto le procurò un fatale trauma cranico e la frattura alla seconda vertebra cervicale. E dopo dodici mesi dall'incidente arrivò la diagnosi definitiva: stato vegetativo permanente, ossia irreversibile. Tra il 1996 e il 1997 è partita la macchina legale per ottenere la sospensione della alimentazione alla ragazza. Da allora il padre Beppino, nel rispetto della volontà della figlia, si batte senza sosta contro l'accanimento terapeutico dei medici, nonostante le ripetute risposte negative dei giudici. Fino al 9 luglio scorso, quando la Corte d'Appello di Milano ha attribuito a Beppino Englaro la facoltà di chiedere l'interruzione dell'alimentazione artificiale per Eluana. La sentenza ha riconosciuto la presenza di due condizioni, ossia che lo stato vegetativo del paziente sia ritenuto clinicamente irreversibile «senza alcuna sia pur minima possibilità di recupero della coscienza e delle capacità di percezione» e che la paziente «se cosciente, non avrebbe prestato il suo consenso alla continuazione del trattamento».

lv.

L'avvocato Franca Alessio curatrice speciale della ragazza: «Non ha senso intervenire»



Il padre di Eluana Englaro, Beppino, ieri sera alla casa di cura Beato Luigi Talamoni dove è ricoverata la figlia Foto Ansa

LA FAMIGLIA

Papà Beppino: «Se questo non è l'inferno» E corre alla casa di cura per l'ultima carezza

■ di Luigina Venturelli inviata a Lecco

«Se questo non è l'inferno...». In sedici anni di lotta per la libertà della figlia chi ha mai potuto pensare alla libertà del padre? Da tempo la vita di Beppino Englaro trascorre in una serie infinita di doveri. Verso una ragazza di 36 anni in stato vegetativo permanente, a cui vorrebbe restituire quella dignità umana che un incidente stradale e infinite cure mediche le hanno tolto. Verso una moglie gravemente ammalata da dieci anni, troppo debole per sopportare insieme a lui il carico materiale ed emotivo di una battaglia giudiziaria per lasciar morire Eluana. E verso la propria coscienza, che gli impone di affrontare questo calvario «alla luce del sole» per ottenere un via libera legale che sia definitivo, senza possibilità d'interpretazione.

Un'altra persona avrebbe approfittato un anno fa della sentenza della Cassazione, quella che consentiva d'interrompere l'alimentazione forzata alla figlia, prima che arrivasse l'ennesimo ricorso a metterne in dubbio il verdetto. Ma Beppino Englaro no, vuole che tutto sia deciso senza sfumature. E ieri ha affrontato un'altra giornata della sua vita piena di doveri. È stato svegliato nelle prime ore del mattino dalla notizia dell'emorragia di Eluana: «Sono stato avvertito che la situazione era grave» ha detto in serata, quando ormai le condizioni della ragazza sembravano essersi stabilizzate. Immediatamente è corso alla casa di cura Beato Luigi Talamoni di Lecco pensando di darle un'ultima carezza. Non l'ultimo saluto, quello è già stato dato tanti an-

ni fa quando la figlia allora ventenne si schiantò in automobile contro un palo e i medici, senza divergenze, escludono qualsiasi ipotesi di risveglio. Piuttosto un gesto liberatorio, per lei e per se

stesso. A Milano doveva partecipare ad una trasmissione televisiva in Rai (*Che tempo che fa*) e a un dibattito

pubblico per presentare il libro scritto a quattro mani con Elena Nave (*Eluana, la vita e la libertà* edito da Rizzoli), ma ha telefonato

per disdire gli impegni: «Ho una grave emergenza familiare» ha detto con commovente riserbo a chi sapeva avrebbe capito.

In ospedale ha raggiunto con i medici «un'alleanza terapeutica» per non procedere a trasfusioni di sangue e per lasciare che tutto andasse come doveva andare. Poi è tornato a casa per poche

ore, dividendosi come sempre tra la vicinanza alla figlia e l'assistenza alla moglie, chiuso nella sua automobile grigia per evitare la folla di giornalisti e fotografi radunata all'ingresso della clinica. «Quando arriverà il momento di Eluana - ha confidato - vorrei poterlo vivere in silenzio e semplicità, senza il clamore dell'attenzione pubblica che ha caratterizzato questi anni di battaglie legali».

Così non è stato. Si è accesa l'attenzione della stampa e anche delle persone abituate a vederlo entrare e uscire dalla casa di cura di Lecco. «Ho portato anche il rosario, in una situazione così si può solo pregare» ha spiegato un signore di mezza età, in preghiera nei pressi del parcheggio della Talamoni, unitosi a distanza al coro delle suore misericordine nella stanza di Eluana. «Sono venuto a portare un saluto e un caro pensiero alla famiglia da parte della curia» si è affrettato a precisare don Bruno Molinari, forse a scongiurare ulteriori sacramenti. Nel corso del pomeriggio, infatti, l'emorragia si è arrestata e la situazione di Eluana è tornata stazionaria. Il pensiero del padre, probabilmente, è stato lo stesso del neurologo Defanti: «Speravo giungesse la fine. Sarebbe stata una fine pacifica e senza polemiche». Invece, tutto come prima. E il contatore che Beppino Englaro tiene costantemente aggiornato continua a girare: «Questa vicenda dura da 6.113 giorni, ovvero da 16 anni, otto mesi e 23 giorni». La sua libertà di piangere una figlia persa tredici anni fa non è ancora stata garantita.

LA SCHEDA

Tutte le tappe del calvario

I primi due anni dopo l'incidente Per un paio di anni i familiari trasportano Eluana da un ospedale all'altro. A 12 mesi dall'incidente la diagnosi definitiva: la regione superiore del cervello è andata incontro a una degenerazione definitiva. Eluana entra in una casa di cura a Lecco. Viene alimentata con un sondino.

Le sentenze La prima sentenza che respinge la richiesta di sospendere l'alimentazione arriva dal Tribunale di Lecco nel 1999. Poi la Corte d'Appello di Milano respinge il ricorso del padre. La richiesta viene di nuovo presentata e respinta nel 2003 e nel 2006. Nel 2005 anche la Cassazione aveva giudicato inammissibile il ricorso, ma la stessa corte nel 2007 rinvia la decisione alla Corte d'appello di Milano, che il 9 luglio scorso autorizza la sospensione dell'alimentazione.

Il Parlamento Alla fine di luglio prima la Camera poi il Senato sollevano un conflitto di attribuzione contro la Corte di Cassazione. La Corte Costituzionale l'8 ottobre giudica inammissibili i ricorsi del Parlamento. Lo stesso giorno a Milano si definisce anche un altro aspetto: la Corte di Appello Civile decide di non procedere sulla richiesta della Procura Generale contro l'autorizzazione allo stop all'alimentazione. L'ultimo pronunciamento spetta alla Cassazione che fissa l'udienza per l'11 novembre.

LA TRASMISSIONE

È assente a «Che tempo che fa» e Fazio lo saluta: «Un grande abbraccio, è una vicenda intima e complicata»

■ «Un saluto e un grande abbraccio» a Beppino Englaro da Fabio Fazio, che ieri sera avrebbe dovuto ospitare a «Che tempo che fa» il papà di Eluana, trattenuto al capezzale della figlia da un improvviso aggravamento. Nulla di più, aggiunge Fazio, perché «la faccenda è troppo complicata e troppo intima».

Sulla vicenda ieri si è espresso anche il presidente del Consiglio superiore di Sanità (Ccs), Franco Cuccurullo: «Il nuovo evento che si è verificato nella vicenda di Eluana Englaro potrebbe far sì che ogni altro tentativo nei suoi confronti potrebbe configurarsi come accanimento terapeutico. Ma non sono al letto del paziente e solo i medici che la stanno seguendo possono valutare questo». Secondo Cuccurullo il «medico deve decidere se questo evento aggiuntivo, cioè l'emorragia, lascia intendere che insistere sulle terapie sarebbe una forma di accanimento. Se l'evento fa capire che non c'è più nulla da fare, la scelta è nelle co-

se». Cuccurullo ha ricordato comunque che il parere richiesto dal ministero e dato dal Ccs in merito alla vicenda di Piergiorgio Welby sull'alimentazione e l'idratazione non configurava un accanimento.

«Eluana si è aggravata come spesso accade ai pazienti costretti a letto per lunghi periodi di tempo. In questo momento ha una emorragia grave che ha fatto scendere i globuli rossi al di sotto della soglia minima», ha detto il senatore Pd e professor Ignazio Marino, dopo aver parlato con il padre della ragazza. «Ad Eluana - prosegue Marino - sta diminuendo progressivamente anche la pressione arteriosa e in queste condizioni senza interventi terapeutici è molto probabile che Eluana si possa spegnere in un tempo breve». «Ho parlato con Beppino e Suor Rosangela, che accudisce la giovane da molti anni: entrambi sono sereni nell'accettare la fine della lunga agonia di Eluana», ha concluso Marino.

ANTIMAFIA

La manifestazione ha portato in piazza oltre 5mila persone. Il leader Pd: gravissimo dire che i valori della lotta ai clan non sono condivisi

In 20mila hanno firmato l'appello di Art. 21 contro la decisione dell'amministrazione Sul palco anche Finocchiaro e Mussi

Comiso, no ai revisionismi: «Pio La Torre non si tocca»

di Domenico Valter Rizzo / Comiso / Segue dalla prima

Ci torna difeso da un vastissimo schieramento di forze politiche, ma soprattutto da cittadini, da gente comune, come i ventimila che hanno firmato l'appello promosso da Articolo 21 per chiedere al sindaco di Comiso Giuseppe Alfano, di An, di far marcia indietro sulla decisione di cancellare l'intitolazione del nuovo aeroporto alla memoria di La Torre. Una manifestazione che ha portato oltre cinquemila persone in piazza Fonte Diana, dove La Torre si era ritrovato a fare i suoi comizi contro i missili e la mafia, ma anche a chiacchiere con Gesualdo Bufalino. Una manifestazione che ha avuto anche il conforto di Napolitano. «La scelta di Comiso - ha detto il Presidente riferendosi chiaramente all'intitolazione dell'aeroporto - consente di richiamare in un luogo appropriato l'impegno politico e sociale dell'onorevole La Torre, appassionatamente schierato a favore della pace e della distensione internazionale, e al tempo stesso per il progresso economico, sociale e civile della Sicilia. Le sue battaglie raccolsero un vasto consenso popolare, e lo esposero alle minacce della mafia, di cui cadde vittima in un sanguinoso agguato che mirava a far tacere la sua voce e bloccare il processo di rinnovamento e di sviluppo dell'isola». Parole alle quali risponde in modo sprezzante il sindaco di Comiso. «Se il Presidente della Repubblica vuole imporre ad un sindaco di intitolare un aeroporto a chichessia io rispondo di no, rispondo che noi coinvolgeremo il territo-

rio per scegliere eventualmente un altro nome da affiancare a quello del generale Vincenzo Magliocco eroe e medaglia d'oro al valor militare». Un gesto simbolico quello di Alfano in una terra che spesso vive di simboli e di messaggi. «Mi chiedo se questo sindaco si rende conto del messaggio che manda ai ragazzi siciliani, alla gente per bene di questa regione» afferma il segretario del Pd Walter Veltroni che a Comiso ha voluto essere in prima fila nella manifestazione che ha convocato il Centro La Torre ed Articolo 21. «Un messaggio devastante - dice Veltroni - che ci dice che i valori

In tanti per contestare la decisione del sindaco di An di togliere il nome dell'aeroporto al dirigente comunista



Walter Veltroni durante il suo intervento alla manifestazione di Comiso Foto Ansa

della lotta alla mafia non sono valori condivisi da tutti. Una tendenza che abbiamo già vista quando qualcuno si lamentava dell'intitolazione dell'aeroporto di Palermo a Falcone e Borsellino dicendo che faceva identificare la Sicilia con la mafia. Una posizione inaccettabile perché questi nomi identificano al Sicilia con gli uomini che si sono battuti a costo della propria vita contro la mafia». La scelta del sindaco di Comiso, ha ricordato Veltroni ha messo in grave imbarazzo anche molti uomini del suo stesso schieramento politico: «Questa mattina ho chiamato il Presidente della Camera dicen-

Napolitano: decisive le sue battaglie per la pace e l'antimafia Veltroni: dal Comune messaggio devastante

do che sarei venuto qui. Non rifaccio quello che mi ha detto, se vuole potrà farlo lui. Ma posso dire che le parole di Napolitano rispecchiano il sentire di tutti gli italiani». «Avete fatto bene a reagire - dice il portavoce di Articolo 21, Beppe Giulietti - perché la reazione di oggi è un atto di rispetto non solo per la famiglia di La Torre ma per tutti, soprattutto per quelli che verranno dopo. Difendere la memoria migliore di questo Paese significa costruire il futuro». Dalla scelta del sindaco di Comiso si sono dissociati in tanti anche nello schieramento di centro destra come Fabio Granata - responsabile nazionale cultura di An - e come il vicepresidente della Regione Titti Buffaraldi di Forza Italia. Fabio Mussi sul palco accanto a Veltroni sembra ribadire un'unità sulla concretezza di una battaglia condivisa. «In effetti questa vicenda ci ha fatto ritrovare sullo stesso terreno - ricorda il presidente dei senatori del Pd Anna Finocchiaro - ma anche qualcosa di più perché Pio La Torre non appartiene solo alla nostra storia, ma alla storia di tutti gli italiani. Oggi questo sindaco tenta una rivincita un po' ridicola e miserabile». E Vito Lo Monaco prima di dare la parola Franco La Torre, il figlio di Pio, sfida Alfano. «Facciamo un referendum se vuole e vediamo se la gente di Comiso rifiuta di conservare la memoria di chi si è battuto perché quella base di morte diventasse un aeroporto civile per dare sviluppo a questa terra».

GIUSEPPE ALFANO

Il sindaco di An: «Niente diktat nemmeno da Napolitano»

/ Comiso

«NON SO se il Presidente della Repubblica era informato correttamente dell'obiettivo della manifestazione di oggi a Comiso, ma il suo intervento non sem-

bra volere fare altro se non ribadire il valore della figura di Pio La Torre. Se invece il Presidente della Repubblica vuole imporre ad un sindaco di intitolare un aeroporto a chichessia io rispondo di no, rispondo che noi coinvolgeremo il territorio per scegliere eventualmente un altro nome da affiancare a quello del generale Vincenzo Magliocco eroe e medaglia d'oro al valor militare». Si lancia in una polemica al alto rischio istituzionale il sindaco di Comiso Giuseppe Alfano (An) che ha cancellato l'intitolazione a Pio La Torre dell'aeroporto di Comiso, sorto sul sito della famigerata base dei missili Cruise.

Si rende conto che il suo gesto ha scatenato una reazione estremamente ampia?

«La trovo sinceramente spropositata. Io non ho cancellato nulla, ho solo ripristinato il nome che l'aeroporto aveva prima ovvero quello del generale Magliocco che è caduto in una missione di pace dopo la fine della guerra di Etiopia. Magliocco era un eroe che ha avuto la medaglia d'oro al valor militare,

non era un signor nessuno e la sua e la sua fine è avvenuto mentre, alla fine della guerra di Etiopia cercava di pacificare le tribù della zona. È morto insieme ad un francescano, ma questo non lo dice nessuno. Non discuto della figura di La Torre, come sindacalista o politico non mi interessa, resta un figura degna come uomo e per l'impegno contro la mafia e per questo che stiamo intitolando a lui il centro studi del Comune».

Si, ma non l'aeroporto?

«Guardi nessuno si era mai preoccupato di intitolargli nulla per tantissimi anni. Ci sono scuole che sono ancora senza nome. La verità è che La Torre era stato dimenticato anche dalla sua parte politica. Io avevo detto già in campagna elettorale che avrei fatto un passo indietro su quel nome per l'aeroporto scelto in maniera antidemocratica dalla passata amministrazione. Chi oggi si sbraccia non ha detto nulla. Forse sapevano che la scelta non era condivisa dalla gente di Comiso e temevano di perdere voti. Oggi dopo la sconfitta hanno preso coraggio e si sono presentati. Io vado per la mia strada».

Anche se il Presidente della Repubblica sembra voler consigliare il contrario.

«Credo che il Presidente della Repubblica non abbia voluto dire questo. Comunque qui decide la gente e la gente mi ha eletto sapendo esattamente quello che avrei fatto».

d.v.r.

«Non discuto la figura di La Torre, una figura degna come uomo e per l'impegno contro la mafia Per questo stiamo intitolando a lui il centro studi del Comune»

«È la sinistra ad averlo dimenticato: in campagna elettorale sapevano che volevo cambiare quel nome e hanno taciuto»

NASCE LA TV FATTA DAI TUOI VIDEO, I TUOI RACCONTI, LE TUE IDEE. SKY CANALE 813, WEB, TELEFONINO. DAL 14 OTTOBRE. **YOUDEM.tv**

LA TV CHE SEI TU.

PER ESSERE TRA I PRIMI AD ANDARE IN ONDA, INVIA I TUOI VIDEO SU **WWW.YOUDM.TV**

LE MANIFESTAZIONI

Diliberto si rifiuta di fare la foto di gruppo con l'ex Arcobaleno. Molti gli slogan contro la Gelmini ma nel mirino c'è il anche il Pd

A prevalere sono le bandiere rosse. Quelle verdi del Sole che ride sono solo qualche sprazzo



Foto di Mauro Scrobogna /LaPresse



Foto di Mauro Scrobogna /LaPresse

Oltre 100mila persone al corteo della sinistra

Manifestazione a Roma di Rifondazione, Pdc, Verdi e Sd. Ma Ferrero e Vendola marciano divisi

di Simone Collini / Roma

C'È VITA A SINISTRA Neanche gli organizzatori si aspettavano così tanta gente, al corteo contro il governo Berlusconi e Confindustria. La cifra che danno alla fine della giornata è come sempre esagerata: 300 mila persone. Ma per un'iniziativa che era

stata pensata in termini di decine di migliaia di partecipanti (non a caso era stata prenotata la non grandissima area di fronte alla Bocca della verità), portare in piazza quelli che verosimilmente sono oltre 100 mila manifestanti e poter giocare con cifre a due zeri è un successo. Si cantano "Bella Ciao" e "Bandiera Rossa", va molto la maglietta con scritto «Antifascista», con o senza l'aggiunta «sempre», e quella fatta stampare dal Pdc con un grosso pugno con una falce e martello a mo' di anello e la scritta: «Contro Berlusconi legittima difesa». Gli slogan più frequenti sono contro il ministro dell'Istruzione: «Il futuro dei bambini non fa rima con Gelmini», è il rap che viene cantato sul palco da una decina di bambini (con esponenti del centrodestra subito a gridare allo scandalo). Ma da parte dei manifestanti non vengono lesinati attacchi anche al Pd, accusato di non fare opposizione. Il punto, per forze extraparlamentari come Rifondazione comuni-

sta, Pdc, Verdi e Sinistra democratica, è come portare avanti le battaglie annunciate in piazza in difesa dei salari e delle conquiste sociali minacciate dalle politiche della destra. Ma anche come utilizzare questa voglia di partecipare mostrata dai tanti militanti e simpatizzanti scesi in piazza. E a giudicare dalle dichiarazioni e dagli stessi movimenti e posizionamenti dei vari leader lungo il corteo, la strada è tutt'altro che chiara. «La giornata di oggi segna la fine del ritiro», dice il segretario di Rifondazione comunista Paolo Ferrero mentre sfila alla testa del corteo. Il riferimento è alla batosta elettorale e all'elaborazione del lutto che ne è seguita, ma non solo: «Dopo mesi di congressi e di conflitti siamo qui per costruire un'opposizione di sinistra». E la proposta politica che lancia il leader del Prc è di dar vita a un «coordinamento delle opposizioni di sinistra», mentre «proposte di costituenti politiche ci farebbero solo perdere tempo in discussioni». Parole che rivelano conflitti tutt'altro che alle spalle. In quegli stessi minuti, a centinaia di metri di distanza, Nichi Vendola e Franco Giordano sfilano insieme a Claudio Fava, dietro uno striscione con scritto semplicemente «Per la sinistra». Questo è



Foto di Claudio Peri/Ansa

anche il nome scelto per l'associazione a cui la minoranza del Prc ha dato vita e che da oggi inizierà un tesseramento esteso oltre i confini del partito. Dice Vendola: «Nella culla di questa manifestazione nasce un'associazione politica culturale che aiuterà la riflessione su come sia importante ricostruire un blocco sociale, un popolo con un nuovo vocabolario della sinistra». A chi gli fa notare che lui e Ferrero non si sono neanche incrociati alla partenza e ora sfilano distanti nel corteo, il governatore della Puglia risponde: «Ci sono due storie che non stanno più insieme». Continueranno a cam-

minare uniti, ma fino a quando è difficile dirlo. «A noi non interessa l'unità dei comunisti». Ma che si vada verso l'unità dei comunisti è tutt'altro che scontato. È vero che quello che attraversa il centro di Roma è un fiume rosso, con le bandiere di Rifondazione e quelle del Pdc a contendersi l'egemonia, Sd che si difende come può e il verde del Sole che ride che è ridotto a qualche sprazzo qua e là. Ma a volere veramente la ricomposizione dei comunisti c'è solo Oliviero Diliberto, che si rifiuta di salire sul palco quando ci sono tutti gli altri leader («evitiamo di rifare la fotogra-

COMUNISTI

Ringraziamenti e contestazioni per Bertinotti

Amato e odiato, Fausto Bertinotti sembra la personificazione delle spinte antitetiche che agitano la sinistra. Alla prima manifestazione dopo la débacle di aprile, viene circondato da tante persone che gli vogliono stringere la mano, salutarlo, anche ringraziarlo. Ma viene anche contestato da altri che lo considerano il responsabile della disfatta e un traditore della causa comunista. L'ex presidente della Camera è felice per le prime e mostra di non prendersela per il resto: «Dopo un gran vuoto si è battuto un colpo. Questa manifestazione ridà voce alla sinistra. Ora bisogna vedere se siamo capaci di costruire una strada». Ma anche la sola direzione da prendere, a sondare gli animi dei manifestanti, è tutta da decidere. Bertinotti sfila per un po' alla testa del corteo, si abbraccia anche con Paolo Ferrero. Poi si tira indie-

tro, ma senza aspettare lo spezzone in cui ci sono Nichi Vendola, Franco Giordano, Gennaro Migliore e gli altri con cui l'ex segretario di Rifondazione comunista ha condiviso la battaglia congressuale per la costituente della sinistra. All'incrocio tra via Cavour e i Fori imperiali esce dal corteo e si ferma a parlare con Sandro Curzi. E poi via via con tutti quelli che gli si fanno incontro. Strette di mano, sorrisi, anche baci e abbracci. Poi passa un camioncino che dagli altoparlanti spara «Nun te reggae più» di Rino Gaetano. Un tipo con bandierone rosso con la sola falce e martello si avvicina al ragazzo allo stereo: «Bandiera rossa che c'è Bertinotti, Bandiera rossa». Quello cambia canzone e urla dentro al microfono: «Questa la dedichiamo al compagno Bertinotti che è qui vicino e che pensa che il comunismo è una parola indicibile. E invece una parola che non evoca solo una storia ma un cazzo di futuro porco...». Scatta l'applauso dei ragazzi che seguono il camioncino. Un altro afferra un megafono e insiste: «Basta coi salotti, vai a lavorare». Altri urlano frasi dello stesso tenore. C'è anche uno che gli suggerisce di ritirarsi con i monaci greci (evidentemente memore della visita da presidente della Camera al monte Athos). Bertinotti non si scompone. Continua a parlare con le persone che gli si stringono attorno. E dedica alla vicenda solo un commento: «Un comunista non avrebbe mai bestemmiato».

S.C.

PD

E tra la gente compaiono Livia Turco e Vincenzo Vita

Fermi sul marciapiede di Via Cavour per portare il loro «saluto» al corteo ci sono anche i parlamentari del Pd Vincenzo Vita e Livia Turco, esponenti dell'associazione "A sinistra". «Le manifestazioni sono diverse - spiega Vita facendo riferimento a questa e a quella del 25 - ma c'è un'unica opposizione contro questo governo. Siamo qui a portare il nostro saluto anche se non aderiamo perché la piattaforma è diversa». «L'importante è che si partecipi - spiega Livia Turco - perché bisogna protestare contro questo governo e riaffermare alcuni valori». I due esponenti del Pd sono rimasti un'oretta a veder sfilare il corteo e non hanno ricevuto contestazioni da parte dei manifestanti. «Va mantenuto aperto - dice Vita - un ponte tra il Pd e la sinistra».

Di Pietro torna a piazza Navona: «Difendiamo la democrazia con la nostra resistenza»

Il leader dell'IdV raccoglie 250mila firme per il referendum contro il lodo Alfano. Attacca Berlusconi e si riavvicina al Pd: una sola opposizione, il 25 ottobre assieme

di Eduardo Di Biasi / Roma

«STAVOLTA non ci facciamo fregare, non permetteremo che guardino allo stuzzicadenti e non alla trave». Il messaggio che Antonio Di Pietro lancia dal palco di

Piazza Navona è forte e chiaro, ed è rivolto a chi pensava di trovare il solito repertorio di bordate a destra e a sinistra, a nemici, alleati e alte cariche dello Stato. Nella piazza in cui dalla mattina

file di persone stanno firmando per il referendum che cancelli il Lodo Alfano, l'ex Pm di Mani Pulite entra dritto su Berlusconi. «Siamo qui per rivendicare uno spazio di democrazia e legalità per colpa di chi, in questi mesi, si è occupato dei problemi suoi e non del popolo». Un incontro nato per «manifestare la necessità di fare fronte comune contro la dittatura dolce verso cui stiamo andando». Premette: «Si arrabbiano quando lo diciamo ma la dittatura c'è anche se non è così evidente come una volta

perché addormenta le coscienze e ti fa pensare che il mondo sia fatto di bagagli e veline». Mentre chiarisce ancora che «non darà al governo l'occasione di parlare male dell'opposizione, di dire che è divisa. Domani, non si deve parlare di cosa si sono detti e cosa hanno fatto Di Pietro e Veltroni, ma di cosa farà e deve fare il Presidente del consiglio». E affonda sul bisogno di una «resistenza». Il bersaglio è uno solo: «Berlusconi sta alla democrazia come Emilio Fede sta all'informazione». E, ancora: «Il vero conflitto di interesse non è solo nella per-

sona di Silvio Berlusconi, ma nel parlamento. Se non ci fossero certe leggi tanti parlamentari sarebbero infatti latitanti». Applausi convinti dalle persone, alcune centinaia, che continuano ad assieparsi ai lati della piazza. Sotto al palco, chiuso dai due lati da una dozzina di gazebo per la raccolta delle firme, c'è un popolo che segue attento. Signore con gli occhiali, ragazzi con capelli rasta, famiglie. Pezzi di società civile, come si dice, che rivendicano diritti personali (come quello al lavoro e alla salute, scandito a gran voce, tra gli altri, dai dipendenti dell'ospedale

San Giacomo di Roma) e collettivi, come quello alla legalità che Aldo Pecora di «Ammazzateci Tutti» illustra alla piazza partendo dal paradosso del Consiglio regionale calabrese, che vanta il triste primato di essere il «più inquinato d'Italia». O come quello di Stefano Ferrante, del comitato di redazione de La7, che descrive il taglio di 25 giornalisti da parte dell'emittente tv, «25 famiglie che hanno perso il sonno, e che rappresentano il modo che è stato trovato per farci piegare la testa, quello di imporre il licenziamento a chi non sta con chi comanda».

La mission della raccolta di firme, anche in presenza di un ricorso alla Consulta, è spiegata sotto al palco da Massimo Donadi, capogruppo dell'IdV alla Camera. Dopo aver ricordato il lavoro svolto («oggi abbiamo raccolto circa 250mila firme in 3600 piazze italiane»), Donadi illustra come questa presa di posizione possa «far venire alla luce una contrarietà nel Paese, che potrebbe, in qualche misura, influenzare anche la decisione della Corte Costituzionale». E comunque, continua, le firme ci sono, entro tre mesi saranno consegnate, e poi si vedrà per la

data del referendum. Di Pietro, frattanto, è sceso dal palco ed è andato a firmare anche lui, assieme a Piergiorgio Gawronski, già candidato alle primarie del Pd e promotore, assieme a Pancho Pardi e Stefano Passigli di questa raccolta firme. Il clima con il Pd sembra nuovamente volgere al bello. L'ex pm segna la distanza tra i diversi modi di fare opposizione («loro preferiscono aspettare la pronuncia della Consulta»), ma indica chiaramente che la strada dell'opposizione è la stessa. Tanto che il 25 ottobre, ufficializza, l'IdV sarà in piazza con il Pd.

LA BUFERA FINANZIARIA

Il ministro ombra del Pd: dal G7 indicazioni che Parigi dovrà tradurre in atti pratici guardando al rilancio dell'economia reale

La prossima manifestazione di Roma: un'opposizione combattiva che sa proporre Bologna: grande opportunità democratica

Bersani: l'Europa si faccia viva Difesa dei redditi e investimenti

di Oreste Pivetta / Milano

Sarà pure il crollo di Wall Street ma non siamo nel Ventinove. Qualche strumento in più per prevenire il disastro esiste. Conta l'Europa dell'euro, quella che gli euroscettici, dopo aver fatto il possibile per azzerarla, adesso vorrebbero coesistere. «Questa volta almeno non dobbiamo sottoporci all'autocritica, perché siamo da sempre europeisti convinti», commenta Pierluigi Bersani, ministro all'economia nel governo ombra del Pd, mentre legge i cinque punti del piano d'azione approvato dal G7.

Perché l'Europa, Bersani?

«Perché quei cinque punti sono indicazioni, che bisognerà tradurre in atti pratici, subito, a Parigi, nel vertice Eurozona. Dopo un infelice vertice a quattro, dopo un Ecofin inconcludente, sarebbe ora che l'Europa proponesse strade precise. Che noi abbiamo cercato di indicare. Ad esempio, prima questione, garantire sicurezza ai rapporti interbancari, attraverso misure nazionali o definendo un ruolo forte della Bce. Seconda questione: coordinare in modo serio gli interventi sui capitali bancari. Terza questione: ci vorrà del tempo ma intanto bisognerà mettere per iscritto l'impegno a costruire una vigilanza europea sul sistema bancario, come due anni fa noi proponemmo, perché se non lo fai adesso non ci riuscirai mai più. Altro capitolo, l'economia reale, di fronte al quale l'Europa potrebbe scrivere pagine importanti nel segno del coordinamento: per politiche che risolvono il potere d'acquisto delle famiglie, che garantiscano anche in questa fase di sconvolgimenti finanziari l'accesso al credito delle piccole e medie imprese, per promuovere un piano europeo di investimenti, che rappresenterebbero una buona sponda per i risparmiatori. Sarebbe un buon momento per "fare l'Europa", dimostrando che l'Europa sa attuare politiche attive a sostegno dell'economia reale».

Si sembra ottimista.

«Uscire si esce per forza... Prendiamo atto che s'è girato il mondo, che si chiude una fase di capitalismo finanziario, marcato dalla cifra anglosassone e americana, in cui si è pensato che la finanza avesse un ruolo strutturale, che fosse in grado di spronare i consumi, di rimpiazzare la politica dei redditi, persino di sostituire gli assetti tradizionali del welfare, di garantire pensione, sanità, istruzione. Come hanno provato anche da noi. Con questi risultati».

Si potrebbe dire, che, sotto sotto, all'origine della crisi vi sia l'emarginazione di parole forti della sinistra, come eguaglianza e giustizia sociale...

«Quando abbiamo documentato (e lo si è letto anche su l'Unità) come tutta la produttività cresciuta negli Stati Uniti sia stata dirottata verso la finanza, che si sarebbe dovuta far carico di un sistema rinnovato del welfare, abbiamo spiegato come questo meccanismo avrebbe risposto in maniera assolutamente debole alle domande della società, provocando guasti. L'abbiamo detto denunciando

l'importazione di questi modelli, la fascinazione che molti ne hanno subito, criticando scelte del centro destra, la finanza creativa di Tremonti, le cartolarizzazioni, quando abbiamo messo in guardia dal progetto di sostenere la

previdenza con i fondi assicurativi individuali. L'abbiamo detto e respingo il solito tafazzismo di chi dimentica le battaglie sostenute, molte perse, qualcuna vinta. Se i mutui subprime non sono arrivati in Italia è anche merito nostro».

Questo è il passato. Quale è il suo giudizio sul governo Berlusconi, rispetto alle ultime battute della crisi?
«Distinguiamo le misure tecniche da quelle politiche. Le prime

mi sono sembrate ragionevoli, a condizione che venga garantita trasparenza e visibilità parlamentare e a condizione che facciano corpo per garantire più forza all'iniziativa europea. Ma sono misure insufficienti perché tacciono

sul tema dell'economia reale. È vero che la situazione finanziaria in Italia è meno drammatica rispetto a quella di altri paesi. La nostra economia reale, però, è da sempre più debole e si fonda su un sistema di piccole e medie imprese, che dipendono dalle banche e che quindi risentiranno di qualsiasi difficoltà. Non sappiamo che cosa stia succedendo nel sottoscandalo del sommerso, che vale il trenta per cento della nostra economia. Il governo non s'è sentito, mentre sarebbe necessario subito agire sul fisco a favore dei redditi medio bassi e garantire un fondo di garanzia per l'accesso al credito delle piccole imprese».

Tremonti, rincorrendo Berlusconi, riparla invece di Bretton Woods.

«È da anni che diciamo che quelle di Bretton Woods sono regole da rivedere. Se l'Italia vorrà fornire il suo contributo siamo felicitissimi. Ma l'aria è quella di un Berlusconi che si fa propaganda così: con la nostra saggezza e la nostra esperienza noi orientiamo i grandi del mondo. Beh, allora temo solo una risata generale. Berlusconi dà l'impressione un pavone che fa la ruota sulla tola del Titanic...».

Il Titanic ancora galleggia. Quando sentiremo i colpi del cataclisma?

«Intanto i consumi sono crollati, anche perché abbiamo abbandonato allo tsunami inflazionistico i redditi più bassi. Quando i con-

sumi calano, la prima botta è per la piccola e media impresa, che soffrirà anche per la stretta creditizia e produrrà molta cassa integrazione. Potrei aggiungere che le grandi imprese italiane quotate, con un forte indebitamento, potrebbero essere molto esposte. Tanto è vero che si parla di rivedere le norme sull'opa...».

leri a Roma s'è rivista in piazza la gente contro il governo. Presto ritornerà. Qualcuno ci ha spiegato che la manifestazione del Pd in questa circostanza non sarebbe molto patriottica...

«Idea che va respinta, che deriva da un pensiero che Berlusconi sta iniettando nelle vene del paese e cioè che lui regnante una opposizione può essere o demagogica o con il cappello in mano. Dovranno rassegnarsi al fatto che ci può essere una opposizione combattiva e nazionale, consapevole degli interessi del paese. La piazza è un posto dove si protesta, dove si propone e dove nei momenti difficili si può trasmettere forza e fiducia».

La rinuncia di Cofferati, ha aperto più di prima la questione Bologna. Bersani si candida?

«Una premessa. Se siamo in sintonia con le difficoltà del paese, non possiamo che rafforzare il nostro ruolo. Questo rafforzamento non dovrà essere dilapidato nella fase di avvicinamento al decisivo appuntamento amministrativo. Dobbiamo essere capaci di mettere in campo partecipazione e direzione. Bologna dovrebbe avere l'ambizione di essere un esempio. Appoggio quel che ha detto il segretario regionale Salvatore Carrara: non mancano le risorse, non mancherà la figura di un giovane bolognese, la nostra cultura democratica è forte e lo dimostriamo anche attraverso le primarie. Al momento opportuno chi vorrà presenterà la propria candidatura, ognuno potrà esprimersi, ci si augura con grande spirito unitario».



Pierluigi Bersani Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

Confindustria vede nero: recessione nel 2009

La Cgil accusa l'esecutivo e chiede l'avvio di un confronto con le parti sociali

/ Milano

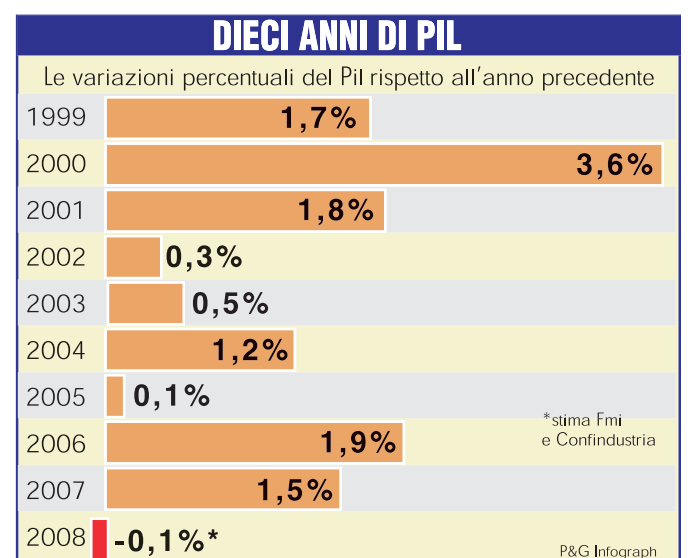
ALLARME Anche Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, lo ha riconosciuto. Interventando ad un dibattito insieme con Raffaele Bonanni ad Assisi, ha richiamato l'attenzione sullo stato dell'economia reale di fronte alla tempesta finanziaria di questi giorni, chiedendo politiche di sostegno. Altrimenti è recessione come anticipano le previsioni di Confindustria sul pil del 2009, che saranno annunciate ufficialmente domani, previsioni che in-

dicano il segno negativo e precisamente un calo dello 0,5%. «Per far fronte alla crisi finanziaria - ha quindi sostenuto la Marcegaglia - occorre pensare all'economia reale, mettendo in campo un po' di misure per la crescita». Quali non ha detto, però ha sottolineato: meno finanza e invece produzione e lavoro. Immaginando, come esempio, un intervento che comprime i costi dell'energia, dando finalmente corpo ad una più forte concorrenza. Insomma liberalizzando il mercato, che «oggi sembra il diavolo»: «Ma in un obiettivo di medio termine, più mercato e più concorrenza si traducono in maggiori vantaggi per i cittadini». L'allarme del presidente della

Confindustria è condiviso dalla Cgil, che è tornata a chiedere «al Governo l'immediata attivazione di un tavolo con le parti sociali» per predisporre una «terapia d'urto per la crescita e per una nuova politica dei redditi, a partire dal taglio delle tasse sul lavoro». Agostino Megale, segretario confederale del sindacato di Cor-

Marcegaglia: l'anno prossimo il Pil scenderà dello 0,5% servono misure per la crescita

so d'Italia, ha commentato così le previsioni negative del presidente di Confindustria. Megale ha sottolineato che proprio «in ragione di questa crisi che stanno attraversando i mercati», occorre che «prevalga una grande responsabilità nazionale». «Noi - ha sostenuto Megale - abbiamo messo in campo la nostra disponibilità a fare la nostra parte. Adesso sia il governo a fare la propria». L'esecutivo per Megale è «rimasto fermo» a previsioni che non trovano più conferma nella realtà. Anzi, proprio la manovra del governo ha avuto, ha detto Megale, un impatto depressivo sul 2008 dello 0,3%. «Il dato sulla crescita del 2008 non potrà che essere aggravato dalla situazione finanziaria



e dalle sue ricadute a livello internazionale e rischiamo quindi - ha concluso - di vedere un Paese in recessione nel quale alla crisi industriale già presente si aggiunge una caduta dei consumi e della produzione industriale anche

perché ad essere in difficoltà sono i redditi da lavoro, i redditi da pensione e i risparmi delle famiglie». E «c'è da evitare che questa crisi produca conseguenze sugli investimenti e sull'occupazione».

MUTUI ALLE STELLE					
I rincari delle rate mensili per un mutuo a tasso variabile dal 2005 al 2008					
Mutuo di 100.000 euro					Differenza 2008/2005
Durata	2005	2006	2007	2008	
10 anni	974	1.035	1.098	1.129	+155
20 anni	564	631	703	738	+174
30 anni	432	505	584	624	+192
Mutuo di 200.000 euro					Differenza 2008/2005
Durata	2005	2006	2007	2008	
10 anni	1.948	2.070	2.196	2.258	+310
20 anni	1.128	1.262	1.406	1.476	+348
30 anni	864	1.010	1.168	1.248	+384

P&G Infograph Fonte: Adusbef e Federconsumatori

Caro mutui, in tre anni per le famiglie aggravati fino a 380 euro al mese

La denuncia delle associazioni dei consumatori. «Le banche manovrano a proprio piacimento i tassi euribor»

/ Milano

Rate alle stelle, famiglie in difficoltà. Il mutuo per la casa pesa sempre di più sulle tasche degli italiani. La bufera finanziaria e la crisi economica con le ricadute negative su redditi e potere d'acquisto, le sta mettendo ancor più a dura prova. E i rincari delle rate rischiano di diventare «insostenibili» per buona parte dei 3,2 milioni di famiglie che hanno scelto di contrarre prestiti a tasso variabile. In tre anni, i costi sono aumentati sino a sfiorare i 400 euro mensili in più. Tra il 2005 ed il 2008, in particolare, le rate so-

no cresciute tra i 155 euro al mese per un mutuo di 100 mila euro decennale, che significa 1.860 euro in più all'anno, ai 384 euro al mese per un mutuo di 200mila euro trentennale, che in un anno equivale ad un aggravio di 4.608 euro. A fare i conti sono Adusbef e Federconsumatori, che allo stesso tempo denunciano «la speculazione delle banche» sull'euribor. Mentre le banche centrali, affermano le due associazioni di consumatori, «nel tentativo di arginare la grave crisi finanziaria globale hanno tagliato di mezzo punto il co-

sto del denaro, portando il tasso di riferimento Bce al 3,75%, il cartello bancario europeo, peggio dei petrolieri, manovra a proprio piacimento i tassi Euribor fissando «arbitrariamente» al 5,38% quello a tre mesi e al 5,12% quello ad un mese, facendoli così scendere «solo di un impercettibile 0,1% rispetto ai precedenti 5,39% e 5,13%» con un differenziale «di 1,63 punti, quando nel 2005 il differenziale tra tassi Bce ed euribor a tre mesi era invece di 0,192 punti». Adusbef e Federconsumatori indicano quindi l'impatto di tali premesse sul portafoglio degli italiani. La rata di un mu-

tuo di 100mila euro trentennale, con l'euribor (prendendo per tutti gli anni in esame quello a tre mesi, di inizio ottobre) fissato al 2,192% nel 2005, maggiorato da uno spread di un punto, costava 432 euro al mese; nel 2006 (euribor al 3,464%) subiva un aumento di 73 euro, toccando i 505 euro; nel 2007 (euribor 4,767%) rincarava di 152 euro, passando a 584 euro; nel 2008 (euribor 5,377%) aumentava di 192 euro, portandola a 624 euro e registrando così un aumento di 2.304 euro in un anno. Per un mutuo di 200mila euro trentennale, l'aumento dal 2005 ad oggi è di 384 euro

al mese, ossia 4.608 euro l'anno. «Di fronte all'ennesimo scippo del cartello bancario europeo», Adusbef e Federconsumatori «chiedono un urgente e deciso intervento delle silenziose autorità vigilanti e dei governi» per mettere fine «ad uno scandalo - aggiungono - che mette in ginocchio 3,2 milioni di famiglie italiane indebitate a tasso variabile che rischiano il pignoramento e le esecuzioni immobiliari. I decreti salva-banche a senso unico legati agli omessi controlli sulla speculazione bancaria - concludono - sono sempre più insopportabili».

LA BUFERA FINANZIARIA

Dopo il summit di Washington, oggi è la volta dell'Eurogruppo. Obiettivo, una strategia comune prima che riaprano le Borse

Per il Fondo monetario internazionale sono i timori per la solvibilità degli istituti bancari ad aver spinto il sistema sull'orlo di un disastro

Cinque mosse per riaprire il flusso del credito

Il G7 elabora un piano d'azione per stabilizzare i mercati. «Servono risposte coordinate e globali»

di Laura Matteucci / Milano

LA STAFFETTA Liquidità, iniezioni di capitali, tutela degli investitori, risposte macroeconomiche e un contesto di regolamentazione. La parola d'ordine è: rassicurare i mercati.

Dopo aver deciso un pacchetto in cinque punti di misure anti-crack per bloccare

l'emergenza, il G7 di Washington passa oggi il testimone all'Eurogruppo di Parigi, che si riunisce per la seconda volta alla ricerca di una strategia comune. Perché «siamo di fronte a una crisi globale che richiede forti risposte globali», come ha detto il presidente degli Stati Uniti, George W. Bush. Contro la crisi servono «misure forti», ha continuato, e gli Usa useranno «tutti gli strumenti a disposizione». Il Fondo Monetario internazionale, riunito subito dopo il G7, illustra la situazione in una frase: i «crescenti timori per la solvibilità delle banche internazionali hanno spinto il sistema finanziario globale sull'orlo di un disastro sistemico», ha spiegato il direttore generale Dominique Strauss-Kahn. «Guardando avanti si prevede che le condizioni finanziarie rimangono molto difficili con prospettive di crescita restringenti». Nonostante le azioni senza precedenti, come il taglio dei tassi coordinato delle banche centrali, saranno quindi necessari ulteriori interventi perché i mercati si stabilizzino.

I numeri del disastro impressionano: fin qui, la ricchezza bruciata nelle Borse rispetto a un anno fa raggiunge i 14.300 miliardi di dollari. In pratica, è sparito l'intero Pil annuo degli Stati Uniti. Una crisi che è la «più seria a memoria d'uomo», ha detto il segretario al Tesoro Usa Henry Paulson, l'autore del piano di salvataggio da 700 miliardi di dollari, ritenuto insufficiente a tappare le falle.

Un momento fuori dal comune richiede risposte eccezionali. Basate, innanzitutto, sulla collaborazione internazionale. Lo dice

Verranno intrapresi «tutti i passi necessari per assicurare un ampio accesso alla liquidità»



I partecipanti al G7 ieri a Washington. Foto di Charles Dharapak/AP

Paulson, gli fa eco anche il governatore di Banca d'Italia Mario Draghi presentando il rapporto del Financial Stability Forum (di cui è il presidente), che richiede un immediato intervento in cinque aree, ovvero «il rafforzamento del livello di capitale e liquidità, rilancio della trasparenza e della capacità di valutazione, modifi-

ca del ruolo e dell'uso delle agenzie di rating (devono eliminare i conflitti di interessi ed essere più trasparenti nei metodi di analisi che usano), rafforzamento della capacità di gestione del rischio e gestione delle pressioni sui mercati finanziari». Sulla durata della crisi, sul domani dei mercati e dell'economia reale, invece, nessuno si sbilancia.

Anche se secondo il Fmi il rischio recessione, alto sia per gli Stati Uniti sia per l'Europa, per l'Italia è anche più probabile, date le sue debolezze di sistema. Si aggiunga un debito troppo consistente e la possibile necessità di ricapitalizzare alcune banche. E si arriva a bocciare di netto la riduzione delle

tasse promessa dal governo italiano. Troppo limitato, dice il Fmi, il margine di manovra. Da Washington, dunque, arriva in cinque punti un «piano d'azione» per arginare il ciclone. Bush era accompagnato dai ministri del Regno Unito, Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, dal numero uno del Fmi e dal pre-

sidente della Banca Mondiale Robert Zoellick. «Dobbiamo assicurarci che le nostre azioni siano coordinate, e cioè che gli interventi di un paese non mettano in contraddizione o indeboliscano gli interventi di un altro - ha ricordato - Nessun paese trarrebbe vantaggio dalla distruzione dell'economia di un altro paese».

Al primo punto del piano, come spiega una nota diffusa al termine della riunione, il G7 si dice d'accordo a «prendere azioni decisive e usare tutti gli strumenti disponibili per sostenere sistematicamente istituzioni finanziarie importanti e prevenire il fallimento». Il secondo invita a «compiere tutti i passi necessari per scongelare il credito e i mercati monetari e assicurare che le banche e le altre istituzioni finanziarie abbiano ampio accesso alla liquidità e alla raccolta». Il terzo: bisogna «assicurare che le nostre banche e altri importanti intermediari finanziari, se necessario, possano raccogliere capitale da fonti sia pubbliche che private, in ammontare sufficiente per ristabilire la fiducia e continuare a finanziare privati e aziende». Il quarto: bisogna «assicurare che i nostri programmi di garanzia sui depositi siano robusti e adeguati cosicché i risparmiatori continuino ad avere fiducia nella sicurezza dei loro depositi». L'ultimo: «compiere azioni, dove serve, per far ripartire i mercati secondari dei mutui e delle altre attività cartolarizzate». Tutte queste azioni, sottolineano i Fmi nell'assistenza ai Paesi colpiti da questa turbolenza.

Il Fondo, infatti, sarà pronto a soccorrere finanziariamente i Paesi membri più colpiti dalla stretta nel credito, non escludendo che anche alcune economie occidentali possano chiedere aiuto (la prima potrebbe essere quella della Cina a poco fa ricchissima Islanda), mentre il Giappone ha annunciato di voler rendere disponibili i fondi accumulati in riserve valutarie. Tokyo solleciterà contributi anche dai governi dell'Asia, come la Cina, e del Medio Oriente.

Le istituzioni finanziarie ritenute importanti saranno sostenute con ogni mezzo, per prevenirne il fallimento

Ue, la Merkel e Sarkozy anticipano l'accordo

Intesa prima del vertice di Parigi per una garanzia pubblica sui prestiti interbancari

di Roberto Rossi / Roma

RISPOSTE Ad appena una settimana dal fumoso incontro tra Francia, Germania, Italia e Gran Bretagna, oggi a Parigi è previsto un nuovo vertice, questa volta allarga-

to, per arginare la crisi. Nel Palazzo dell'Eliseo i quindici capi di governo europei (assieme al primo ministro francese Francois Fillon, al presidente della commissione europea, José Manuel Barroso e a quello della Bce, Jean-Claude Trichet) si incontreranno

ranno alle 17 per cercare di dare un segnale convincente ai mercati.

Rispetto a una settimana fa, con tutta probabilità, si arriverà all'appuntamento con una preintesa tra Francia e Germania. Jéri, a Colombey-les-Deux-Églises, nel luogo in cui, 50 anni fa, il generale de Gaulle e il cancelliere Adenauer si strinsero la mano chiudendo i conti tra Francia e Germania dopo la guerra, Nicolas Sarkozy e Angela Merkel hanno dato un segnale di insperata unità. L'atmosfera è parsa rischiararsi dopo le nuvole pesanti dei giorni scorsi, allorché la

Francia ha più o meno velatamente accusato la Germania di sabotare il piano comune europeo ma di non esitare a salvare a qualunque costo le proprie banche, Hypo Real Estate in testa. Ci sono «strumenti comuni», ha detto il presidente francese, che oggi saranno sottoposti ai leader dell'Eurogruppo.

Strumenti che verranno esaminati anche dal primo ministro inglese Gordon Brown, durante un incontro bilaterale con Sarkozy un'ora prima della riunione dei paesi aderenti all'euro (la Gran Bretagna ne è fuori). In sostanza, se accordo ci sarà, questo coinvolgerà le tre nazioni più forti in Europa. Rispetto alla

settimana scorsa, dunque, spicca l'assenza dell'Italia nel momento più importante.

Quali misure saranno adottate? Secondo anticipazioni del quotidiano economico «Le Figaro», potrebbero prendere la forma di un piano di sostegno al settore bancario ispirato a quello annunciato da Londra. Un'ipotesi, questa, che sembra indirettamente confermata dal ministro dell'economia e delle finanze Christine Lagarde che sempre ieri ha parlato di una «maggiore presenza dello stato nelle banche», che «sono in Europa sottocapitalizzate», come una delle «probabili piste». In sostanza si tratterebbe di ge-

neralizzare in Europa il principio di una garanzia pubblica di prestiti interbancari e di debiti obbligazionari emessi dalle banche per rilanciare il credito. Queste misure, sempre secondo «Le Figaro», andrebbero ad aggiungersi ai piani di ricapitalizzazione già decisi da alcuni paesi e all'iniezione di liquidità da parte della Bce. Il piano dovrebbe essere accompagnato da una revisione delle norme contabili e la creazione di una cellula di sorveglianza in Europa. Non è previsto invece la creazione di un fondo di salvataggio per le banche sul modello americano. Su quello la Merkel non avrebbe ceduto.



Partito Democratico

Emilia-Romagna

www.pder.it



Conferenza sul lavoro del Partito Democratico dell'Emilia-Romagna

Sabato 18 ottobre 2008 ore 9 - Sala delle Conferenze via Rivani 35, Bologna

Ore 9 Apertura dei lavori
Intervento di **Salvatore Caronna**
Segretario regionale del Partito Democratico

Ore 9,30
Relazione introduttiva di **Natalia Maramotti**
Responsabile Lavoro PD Emilia-Romagna

Ore 9,50
Comunicazione di **Gilberto Serravalli**
Università di Parma:
Il mercato del lavoro in Emilia-Romagna

Coordina il dibattito **Stefano Catellani**

Ore 14.30
L'agenda di **Lisbona: l'Emilia-Romagna e le regioni d'Europa**.

Partecipano:
Jytte Andersen ex ministro del lavoro, SD - partito socialdemocratico danese
Manuel de la Rocha Portavoce PSOE nella Commissione lavoro del Parlamento spagnolo
Michael Braun Direttore dell'Ufficio per l'Italia Fondazione Friedrich Ebert
Flavio Delbono Vice Presidente Regione Emilia-Romagna

Coordina il dibattito **Liviana Iotti**

Ore 17
Conclusioni dell'Onorevole

Pier Luigi BERSANI

Ministro dell'Economia e delle Finanze del Governo ombra del PD

Hanno assicurato la loro presenza:
Danilo Barbi, Duccio Campagnoli, Paolo Cattabiani, Gabriele Del Torchio, Paola Manzini, Denis Merloni, Giovanni Monti, Gabriele Morelli, Piero Ragazzini

IL REPORTAGE

Lo tsunami del 14 luglio che ha portato all'arresto del Governatore ha travolto il sistema di potere della Regione

Il drammatico sondaggio riservato ordinato dal Partito Democratico: il Pdl al 44 per cento, il Pd in caduta libera

Le macerie del centrosinistra nell'Abruzzo di Del Turco

di Enrico Fierro inviato a Pescara

Consigli per un turismo sano e politicamente istruttivo. Se volete capire perché Berlusconi ha vinto e perché vincerà per i prossimi vent'anni dovete venire qui, in Abruzzo. Portarvi, almeno per un week-end, tra le nevi di Roccaraso, la soave antichità di Sulmona e le dolcezze dell'Adriatico, ed osservare la partita che si sta giocando in questa terra. Per capire riassumiamo: in Abruzzo dal 2005 governava il centrosinistra, alla guida della regione c'era Ottaviano Del Turco, leader storico della Cgil, ultimo segretario del Psi, ministro ed eurodeputato. Il 14 luglio lo tsunami: Del Turco finisce in galera insieme al suo segretario generale, assessori e consiglieri regionali tutti targati Pd. Uno scandalo enorme che però travolge anche uomini rappresentativi di Forza Italia, di An e della destra: tutti percettori di tangenti sulla sanità e sui fondi per lo sviluppo stanziati dalla Ue. La politica è devastata dagli avvisi di garanzia, le istituzioni piegate in due da sistemi di potere e gruppi affaristici che si tramandano di giunta in giunta, indifferenti ad ogni cambio di bandiera o di coalizione. Vista così, sembra avverarsi una profezia raccolta diciassette anni fa. Anche allora c'erano di mezzo scandali e partiti a Pescara e dintorni, per capire chiedemmo lumi ad un vecchio volpone della politica, l'onorevole democristiano di fede gaspariana (nel senso di Remo Gaspari, all'epoca padrone di queste terre) Aldo Canosa: «Qui sulla sanità si mangia a sette ganasse». Quindi milioni di euro, è questa la cifra delle mazzette pagate ad assessori, consiglieri regionali e partiti per la sanità. Sedici milioni - uno sarebbe finito nelle casse di Forza Italia - è l'ammontare della truffa sui fondi per lo sviluppo. Insomma, negli anni quelle sette ganasse non hanno trovato un solo attimo di tregua. Alcune tasche si gonfiavano, quelle degli abruzzesi si svuotavano. E la Regione scivolava sempre più giù, sempre più a Sud. «Il declino dell'Abruzzo - dicono alla Cgil - è simile alla situazione di Catania, o, se preferite dell'Alitalia». I numeri sono impietosi: crescita zero, pil allo 0,5%, sotto la media nazionale e molto al di sotto delle regioni vicine, Marche (1,8) e Lazio (2,0), 11 mila famiglie vivono sotto la soglia di povertà. È la «linea della palma» che si avvicina inesorabilmente, di quelle che richiederebbero il massimo di responsabilità da parte della politica. Ma così non è. Perché sulle macerie di questa terra ognuno gioca una partita in proprio. «O per conto terzi, leggi Roma», corregge Marco Verticelli, ex assessore regionale con tessera Pd in tasca. Berlusconi ha messo fine a tutte le chiacchiere e le divisioni che stanno dilaniando il Pdl ed ha avvocato a sé la pratica: scelerà lui chi dovrà essere il nuovo governatore dell'Abruzzo. In campo ci sono Maurizio Scelli (l'ex capo della Croce Rossa che ad Avezzano, dove è nato, non hanno mai visto), Gianni Chiodi, ex sindaco di Teramo, ritenuto il volto pulito del Pdl, ma troppo indipendente (non ha neppure la tessera di Forza Italia), e un tal senatore Piccone, da Celano, giudicato, a causa dell'eloquio non proprio dantesco, una sorta di Cetto La Qualunque della Marsica. Il partito di Fini è fuori gioco, per i guai del suo ex presidente della Giunta, Giovanni Pace, anche lui finito nelle maglie di sanito. Per non parlare dei capicorrente di Forza Italia, Fabrizio Cicchitto in testa, zittito dal Cavaliere per i guai combinati da un suo fedelissimo, Sabatino Aracu, pure lui con qualche grattaca-



Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

po per le mazzette della sanità. Berlusconi non si fida di nessuno e sicuro di vincere anche se dovesse candidare il suo cavallo. Lo dicono i sondaggi. Anche quelli top-secret del Pd. L'ultimo è della Swg e dà il Pdl al 44%, tre punti in più rispetto alle politiche anche senza l'indicazione di un candidato, l'Udc al 5,5 e la lega Nord, che qui ha sempre raccolto risultati scarsissimi, all'1,5. Ma alla domanda - rivolta ad un campione di 4 mila elettori - «lei per quale coalizione voterebbe?» - il distac-

co tra centrosinistra e un Pdl alleato dell'Udc è di ben 10 punti. Il Pd viene dato in caduta libera: dal 33% raccolto alle politiche ad un 26,5 che farebbe gongolare di gioia Flores D'Arcais, teorico della «lezione» definitiva a Veltroni. Ma è quell'11% previsto per Italia dei Valori (alle politiche raccolse il 7) che sta facendo impazzire la giostra del centrosinistra. Mentre il Pd trattava con l'Udc (quotato ad un 5,5%) per allargare la coalizione, da Vasto Di Pietro sparava cannonate ad alzo zero: «Il par-

tito di Casini è come una donna di facili costumi». «Di Pietro - dicono al Pd - ha capito che qui la battaglia è difficile, dell'Abruzzo gli interessa meno di niente, vuole capitalizzare un risultato importante per il suo partito, usarlo per le prossime europee e sbatterlo in faccia a Veltroni». Questo a denti stretti e taccuini chiusi, ufficialmente, Luciano D'Alfonso, sindaco di Pescara e segretario del partito, lavora «per l'unità con Italia dei Valori e con la stessa Udc, partito che si è visto chiu-

dere ogni porta da Berlusconi». Intanto, però, Di Pietro ha lanciato il suo candidato, Carlo Costantini, ex di tutto (Margherita, Popolari, Asinello), avvocato e parlamentare. Come finirà? Male, prevedono quelli che la politica abruzzese la conoscono. Berlusconi vincerà e sventolerà il risultato come la vittoria del suo governo. C'è ancora un margine dicono gli ottimisti. «Il candidato - ha detto D'Alfonso ai suoi riuniti in un hotel di Sulmona - può essere anche quel-

L'PROTAGONISTI

Del Turco



◆ Ottaviano Del Turco, già leader storico della Cgil, in manette per lo scandalo tangenti nella sanità

Di Pietro



◆ «Antonio Di Pietro ha capito che qui la battaglia è difficile. L'Abruzzo gli interessa meno di niente, vuole capitalizzare altro»

D'Alfonso



◆ Luciano D'Alfonso, sindaco di Pescara e segretario del partito «lavora per l'unità con Idv e Udc»

Cofferati, ok (sofferto) al candidato Delbono

Ieri il via libera del sindaco: «Con lui vinciamo». Ma si presenta anche Merola, assessore della sua giunta

di Andrea Bonzi / Bologna

PRIMARIE FELSINEE Flavio Delbono correrà alle primarie del Pd per diventare sindaco di Bologna. L'ufficialità è attesa a giorni, ma ieri è stato il primo cittadino

uscite, Sergio Cofferati a lanciare il vicepresidente della Regione Emilia-Romagna come personalità adatta a raccogliere il suo testimone. «Delbono è in grado di vincere le elezioni, prima le primarie poi le amministrative - ha detto Cofferati, ieri all'inaugurazione della sede unica del Comune di Bologna - Premesso che il candidato deve nascere dalle primarie, se il vicepresidente della Regione vorrà candidarsi, avrà il mio sostegno».

L'outing di Cofferati non era scontato e sembra porre fine al braccio di ferro ingaggiato con i vertici regionali del Pd. Dopo essersi sfilato dalla corsa per palazzo D'Accursio giovedì scorso per stare vicino alla sua famiglia, Cofferati aveva auspicato una decisione rapida dei vertici. Un nome

forte in grado di coagulare la maggioranza del partito. Tra le personalità a cui pensava, spicca l'assessore all'Urbanistica, Virginio Merola, uno dei più fedeli interpreti della linea cofferatiana. Ma lo stop del Pd, con il segretario regionale Salvatore Caronna, è arrivato subito: «Il partito non darà in-

Il 14 ottobre nasce «Youdem», la tv del Pd Veltroni: «Puntiamo sui video del pubblico»

Si parte il 14 ottobre, il primo anniversario delle primarie. Su Internet e sul canale 813 di Sky. Nasce Youdem, la prima tv ufficiale del Pd, lanciata ieri da Walter Veltroni, e da chi ha lavorato da vicino al dossier: Paolo Gentiloni, Francesco Verducci e il direttore artistico Andrea Soldani, già regista di Santoro. «Sarà una tv nuova e diversa da quelle tradizionali perché è fatta dai telespettatori», ha spiegato Veltroni. E infatti il palinsesto, accanto ad alcuni appuntamenti fissi di tipo tradizio-

dicazioni, il candidato sarà deciso dalle primarie. Io e Cofferati abbiamo opinioni legittime ma diverse».

Nel 2003 Delbono era considerato da molti il candidato più affidabile per battere l'allora primo cittadino di Centrodestra, Giorgio Guazzaloca. Ma prima che la sua investitura si concretizzasse, Cofferati piombò su Bologna. Po-

che ore prima della ufficializzazione, il proclamo si ritirò con fair play. Tra i due non c'è mai stato grande feeling, e persino ieri mattina il sindaco ha riservato al numero due di viale Aldo Moro una battuta tagliente: «Caronna dice che il candidato sarà giovane e bolognese? Delbono è nato a Mantova...». Nel pomeriggio, però, qualcosa è cambiato. C'è chi

parla di un giro di telefonate tra i big del partito, sull'asse Bologna-Roma: certo è che il braccio di ferro tra sindaco e Pd aveva provocato più di qualche sussulto in via del Nazareno. Molti dei maggiori del Pd sono convinti che la candidatura di Delbono possa riportare la pax interna al partito, dopo anni di critiche della minoranza bindiana a Cofferati.

Le sorprese, però, non erano finite. In serata, infatti, l'assessore Virginio Merola ha confermato la sua intenzione di candidarsi alle primarie. Con la scesa in campo di Delbono, infatti «si è fatto un passo avanti, ma non è sufficiente», è convinto Merola. Che teme un'eccessiva discontinuità del numero due della Regione rispetto all'azione amministrativa e politica della giunta Cofferati.

«Non esiste che si parli di candidature senza prima esprimere un giudizio su quanto fatto dall'amministrazione - spiega Merola, che intende portare avanti l'esperienza avviata in questi 4 anni - E ora di fare davvero il Pd, e lo faremo andando a consultare gli elettori». Secondo Merola, «è giusto fugare ogni dubbio di spartizione di posti». Sarà battaglia vera.

Diciassette anni fa la profezia del Dc Canosa: «La sanità qui mangia a sette ganasse»

lo indicato da Idv, ma deve modellare il suo approccio, cambiare linguaggio. Di Pietro deve capire che noi vogliamo vincere, ma non ci vogliamo pentire di aver vinto». Anche Costantini, il candidato dell'Idv, dice di voler battere la destra. Lo incontriamo in quello che è il suo comitato elettorale al centro di Pescara. «Certo, ho già la sede, vado avanti. Io sono qui, ho un programma, si facciano avanti gli altri».

Che fine farà l'Abruzzo delle «sette ganasse» e delle mazzette milionarie? «Una brutta fine - è la previsione del senatore Giovanni Legnini, Pd - Berlusconi nominerà governatore dell'Abruzzo una velina, ma sotto si muoveranno i vecchi gruppi di potere». Gruppi rigorosamente bipartisan, perché è vero che dopo gli arresti il Pd si è autoflagellato e «sottoposto ad una autocritica che manco Stalin», come dice il deputato Giovanni Lolli. Ma non è stato fatto tutto. Lo ammette Marco Verticelli: «La questione morale in Abruzzo non si risolve solo con gli avvisi di garanzia». Bisognava capire in tempo il cancro che stava divorando politica e istituzioni, quella terribile lue fatta di proprietari di cliniche private, affaristi, manager spregiudicati che con le mazzette infettava tutti, destra e sinistra. E intanto il debito sanitario arrivava alla cifra astronomica di 2 miliardi a fine 2005, 2 miliardi e 294 milioni dopo tre anni di gestione Del Turco, di questi 101 sono crediti da esigere dalle cliniche private. I veri padroni della sanità abruzzese. «Il governo parallelo della Regione», lo definisce Gigi Vicinanza, direttore de *Il Centro*. Segretario generale di questo superorganismo era Giancarlo Masciarelli, un ingegnere di Chieti. Un manager pubblico in ascesa, da presidente della Fira, la finanziaria regionale, ha distribuito con allegria i fondi per lo sviluppo con progetti fotocopia. La giunta regionale era di centrodestra e assessore era Vito Domenico (Fi) che incassava regolarmente una tassa del 10% dagli imprenditori: un milione di euro finito nelle casse di Forza Italia. Che Masciarelli fosse personaggio spregiudicato («io sto col partito dei soldi») era cosa risaputa in Abruzzo, venne chiamato ad occuparsi della cartolarizzazione del debito sanitario dalla giunta di centrodestra presieduta da Giovanni Pace, di An (accusato di aver incassato una mazzetta da 100mila euro). Eppure, quando a governare è il centrosinistra, viene richiamato al lavoro. Del Turco, Boschetti (assessore Pd alle attività produttive), il consigliere Cesarone, Pd pure lui, e Lamberto Quarta, segretario generale della Giunta vollero sedersi a tavola con lui. È la famosa «cena del capretto» ricostruita dai magistrati, nella quale si decise la spartizione di una maxitangente da 12,8 milioni di euro. A pagare era sempre lui, Vincenzo Maria Angelini, il re di «Villa Pini», uno dei padroni della sanità abruzzese. Nel centrosinistra in pochi avevano avvertito il pericolo. Enrico Paolini, numero due della Giunta, il 14 luglio viene pubblicamente ringraziato dalla procura per «il buon aiuto dato» all'inchiesta. Lui aveva litigato con Del Turco sui tagli da fare per le convenzioni del gruppo Angelini. Scoppiò una bagarre finita sui giornali. Ora Paolini è uno dei possibili candidati del Pd. I sondaggi gli danno un indice di notorietà del 45%, più di Chiodi del Pdl (34), più del candidato di Di Pietro al 28. Sono numeri, la politica è ancora lontana, mentre sotto «le veline» già si agitano gli eterni padroni della sanità.

Di Pietro spegne le speranze di un' alleanza col centro. La vana ricerca del candidato

TOR BELLA MONACA

Un quartierone fatto di torri e degrado
Se hai un lavoro esci di casa al mattino e torni
la sera, se hai 15 anni puoi solo vagare nel vuoto

E così il più delle volte si finisce a spaccare
bottiglie o a pestare qualcuno. Magari
inerme, come quel cinese alla fermata del bus

«Sei vittima di razzismo?» Il numero verde per denunciare gli atti di discriminazioni si alterna alle pubblicità di auto scattanti e banche amiche, agli inviti di prestare attenzione ai borseggiatori. Nei monitor dei vagoni si prega anche di tenere la destra nel servirsi delle scale mobili, la metropolitana di Roma ringrazia per la collaborazione. Quando il convoglio si avvicina al termine della corsa, però, le stazioni non hanno più scale mobili, ma solo un'unica scala di marmo per chi sale e chi scende. Anche la galleria, per qualche strana ragione, da un certo momento in poi diventa una sola per entrambi i sensi di marcia. Oltre Anagnina, ultima fermata, c'è il grande raccordo anulare. Più oltre ancora la periferia est, le borgate, quel poco che resta della campagna romana, un desolato alternarsi di campi e agglomerati di cemento. Torre Maura, Torre Angela, Torre Spaccata, Tor Bella Monaca. È la Roma dell'ottavo municipio, la Roma delle torri. Perché qui era tutto un fiorire di torri. Cominciarono a punteggiare l'agro romano dopo l'anno mille, segni della giurisdizione dei baroni. La chiesa dava in concessione un pezzo di terra a una famiglia perché vi costruisse un castello a difesa degli invasori. Anche gli anni duemila hanno le loro torri. Grigi parallelepipedi alti quindici piani, indistinguibili uno dall'altro non fosse per la sigla che li marca, una lettera seguita da un numero.

E non manca nemmeno chi si prende la briga di sorvegliare il territorio. Le gang di minorenni con le teste rasate, ma non soltanto. Perché qui straniero e invasore è anche lo Stato. Sui muri scrostati di queste torri la scritta «Poliziotto verme» è comune quanto quella «Olocausto romeno». Il limite estremo è Via dell'Archeologia, trecento metri di strada dove le forze dell'ordine non vengono mai. Del resto, quand'anche venissero, ci sarebbero le vedette pronte ad avvertire gli spacciatori. Ma i veri guardiani non sono le baby gang né le vedette. Sono i citofoni spaccati, gli androni cosparsi di vetri, gli ascensori perennemente rotti. Tutto deve restare così, perché più il quartiere precipita nel degrado più resta terra di nessuno. Per arrivare quaggiù da Anagnina bisogna prendere ancora un autobus, il 20, nell'enorme piazzale all'uscita della metro popolato da ragazzi che dialogano coi tasti del cellulare. L'autobus scavalca il raccordo, attraversa l'università di Tor Vergata, percorre strade fiancheggiate da pareti di cemento tappezzate di manifesti elettorali, resti di promesse che hanno avuto un'estate intera per sbiadirsi e rinsecchirsi. I prati sono pieni di romeni. Non sembra autunno. C'è luce, l'aria è ancora calda. Una domenica perfetta per un picnic. L'autista guida con l'auricolare, la Roma gioca fuori casa, a Siena. Ci vuole una mezzora buona per arrivare nella Scampia della capitale. Un giovane spacciatore che si aggira inquieto con una rac-

Citofoni distrutti, scritte «poliziotto verme». Gli agenti se pure venissero ci sarebbero le vedette ad avvisare gli spacciatori



Alcune «torri» del quartiere della periferia romana di Tor Bella Monaca Foto di Massimo Percossi/Ansa

Teste rasate e baby gang anti-Stato nella «Scampia» di Roma

■ Tommaso Pincio

chetta da tennis, ci colpisce le siepi incolte e le ruote delle macchine posteggiate. A parte lui, il deserto. Ma è domenica. I negozi sono chiusi, un cartello annuncia la prossima apertura di un solarium, «Troppo Belli Ai Tropici». Tutto è immobile come i dischi

delle parabole satellitari e i tanti panconi stesi che pendono inerti dalle finestre. È pieno di palazzoni, ma ci sono pure spazio e verde in abbondanza. Lo sguardo può distendersi fin dove vuole. I giardinetti sono piccoli orti botanici, ospitano piante di ogni spe-

cie insieme a panchine bruciate, lastre di marmo divelte, siringhe usate. Non fosse per il degrado, Tor Bella Monaca non sarebbe un brutto quartiere. E infatti, nelle intenzioni iniziali, doveva essere il fiore all'occhiello dell'edilizia popolare romana. Ma ba-

sta camminare un po' per capire che non qui non c'è nessun posto dove andare. «Io cerco sempre di convincermi che è un quartiere come tutti gli altri, ma più passa il tempo e più non so perché, ma a me 'sta Tor Bella Monaca mette paura» dice una donna. For-

se non sono nemmeno le centinaia di pregiudicati agli arresti domiciliari a far paura. Né la droga, gli immigrati e tutto il resto. È la paura del vuoto, perché a pensarci bene questo non è un quartiere né una borgata. È solo un posto con un sacco di niente intorno. Nulla che ti dica dove sei. Roma potrebbe essere su un altro pianeta anziché a mezzora d'autobus. Così, se sei adulto e hai un lavoro, esci di casa al mattino e torni alla sera: la paura del vuoto la scacci con la preoccupazione di non arrivare alla fine del mese. Se invece hai quindici anni non ti resta che vagare per queste strade dove il vuoto non ti molla mai. Dove non trovi nulla con cui scacciare la paura, a parte una gran voglia di spaccare tutto. Il più delle volte spacchi bottiglie, ma capita anche che si pesti fra amici, che si faccia «macello» come si dice. Oppure che si cerchi qualcuno da pestare, qualcuno abbastanza inerme, povero o diverso da metterti paura. Tipo un cinese alla fermata dell'autobus.

A pochi metri da dove è successo il fatto c'è una parrocchia, Santa Maria Madre del Redentore, una cattedrale nel deserto delle torri. Sul muro di cinta campeggia un graffito: «La razza color merda». Si sta riempiendo di gente. La brava gente di qui, la gente che non ha altra scelta se non quella di trovare il modo di convivere col degrado. È vestita a festa. Completi, cravatte rosa, gel sui capelli, vestiti di raso, tailleur fucsia. In questo pomeriggio si conferirà il sacramento della Santa Confermazione a venti giovani. La cresima. L'interno è illuminato dalla luce naturale che entra da una grandiosa finestra a feritoia. Nell'abside si staglia un Cristo ieratico. È crocefisso a un albero e sembra l'uomo vitruviano di Leonardo. La catechista presenta i giovani al cardinale titolare della parrocchia, che manco a farlo apposta è un cinese, vescovo di Hong Kong. Li presenta facendo i loro nomi. Dario, Davide, Vanessa, Sharon... I ragazzi si alzano a uno a uno, restano in piedi qualche istante, lasciando al cardinale e alla comunità dei fedeli il tempo di guardarli. Poi tornano a sedersi. Tra poco, una volta cresimati, diranno a uno a uno la loro preghiera. La chiesa gli farà eco dicendo Ascoltati o signore. Vanessa pregherà affinché cessino tutte le discriminazioni e l'odio fra le persone. È lei che indossa il tailleur fucsia. Ma prima bisogna accendere la luci. Siamo in ottobre, le giornate si vanno sciogliendo. Le porte aperte della chiesa inquadrano un cielo ormai quasi scuro. Si vede la luce livida e triste dei lampioni e quella delle auto che sfrecciano davanti alla fermata dove è stato picchiato il cinese. Sul lato opposto un cartellone pubblicitario dice: «Lo shopping sarà solo pretesto». Un nuovo centro commerciale verrà aperto a Roma Est. C'è anche un freccia che punta in quella direzione, verso il nulla. «Dove tutto è possibile» aggiunge il cartellone.

Tutto deve restare così perché più il quartiere precipita nel degrado più rimane «terra di nessuno»



Il volantinaggio di ieri

IL PROSELITISMO

E nel quartiere scatta il volantinaggio di Forza Nuova

Entrambi hanno scelto Tor Bella Monaca, il quartiere della periferia romana dove solo pochi giorni fa un cinese era stato pestato da una baby gang. I primi, i vandali, come inedito slogan razzista. «Tor Bella Monaca regna» hanno scritto due notti fa sui muri di una scuola media di un altro rione capitolino: Casal Palocco. Non prima però di aver incendiato alcuni armadietti, un divano dell'istituto e imbrattato le pareti con croci celtiche, svastiche, i soliti «Mussolini finché non muoio», «Zingari bruciate». E poi gli altri, quelli di Forza Nuova: Tor Bella Monaca, in questo caso, come luogo dove far proselitismo. Ma anche dove andare a caccia magari proprio di quegli

stessi ragazzini saliti agli onori della cronaca per intolleranza e violenza, dove più facilmente si annida il virus del razzismo. Dalle strade del popolare e difficile quartiere alle porte di Roma è infatti partito ieri il volantinaggio del movimento di estrema destra. Bandiere, manifesti, banchetti che hanno raggiunto anche altre zone periferiche della capitale: Tor Vergata, Eur. Spesso organizzati da giovanissimi. Ma sempre in nome dell'intolleranza, del «blocco e rimpatrio degli immigrati», degli «antichi fasti», della «famiglia naturale quale elemento essenziale della ricostruzione nazionale».

Massimiliano Di Dio

Blitz contro il clan dei Casalesi, in cella un attore di «Gomorra»

Caserta, gli 8 arresti grazie a un pentito. In manette un interprete del film di Saviano. Setola sfugge alla cattura

■ di Massimiliano Amato / Caserta

Nella finzione, «zi Bernardino» interpretava se stesso. Cioè faceva l'esattore: riscuoteva il pizzo per conto dei malacarne, minacciando le vittime, talvolta blandendole. Un ruolo tagliato su misura, che fa venire in mente i protagonisti di certi capolavori del primo neorealismo o del miglior Pasolini, che i suoi accattoni li reclutava direttamente tra i borgatari. Difficilmente «zi Bernardino», al secolo Bernardino Terracciano, 53 anni di Villa Literno, potrà essere presente alla Notte degli Oscar nel caso «Gomorra» di Matteo Garrone, in cui ha recitato, dovesse arrivare fino in fondo alla

corsa alla preziosa statuetta. Ieri mattina, all'alba, i carabinieri del comando provinciale di Caserta lo hanno arrestato per associazione mafiosa ed estorsione. Va a far compagnia a un altro protagonista del film tratto dal best seller di Saviano: il boss di Pinetamare Giovanni Venosa, catturato a luglio. Nella vita come sullo schermo, «zi Bernardino» spremeva commercianti e imprenditori dell'agro aversano e del litorale domitico per conto delle nuove leve del clan Bidognetti, le schegge impazite dei casalesi che hanno fatto 20 morti in otto mesi in attuazione di una strategia stragista che

ha colpito in maniera indifferenziata immigrati di colore, parenti di pentiti, imprenditori e commercianti che si erano ribellati al racket o, semplicemente, si erano messi a collaborare con la giustizia. «zi Bernardino» è stato «cantato». Incastrato dalle rivelazioni che ha cominciato a fare Oreste Spagnuolo, uno dei componenti della paranza di fuoco che, la sera della vigilia di San Gennaro, in poco più di mezz'ora massacrò sette persone tra Baia Verde e Varcaturato: il gestore di una sala giochi e sei nordafricani che s'intrattenevano davanti a una sartoria. Una collaborazione importante, cui potrebbero presto seguire quelle di Alessandro Cirillo, «o

sergente», e Giovanni Letizia, «o zuoppo», stanati insieme al neo pentito in due villette di Giugliano il 30 settembre. Per ora, messi al sicuro i familiari, già sotto protezione, Spagnuolo ha permesso alla Dda di Napoli di tracciare un quadro attendibile della manovalanza di cui il nuovo clan si è avvalso per stringere in una morsa di terrore e sangue la provincia di Caserta. Ieri mattina, insieme a Terracciano, sono finite in manette altre sette persone tra cui una donna, legata sentimentalmente a Letizia: Antonietta Pellegrino, 26 anni di Giugliano, accusata di favoreggiamento. Sarebbe stata lei, secondo le rivelazioni del pentito, a coprire la latitanza dei sicari

catturati due settimane fa. In cella è finito anche uno degli armieri della cosca: Nicola Gagliardini, 35 anni, di Lusignano, trovato in possesso di due pistole di grosso calibro. Spagnuolo ha confermato agli inquirenti che il capo della nuova leva di fuoco dei casalesi è Giuseppe Setola, 37 anni, scarcerato a marzo dalla Corte d'Assise di Santa Maria Capua Vetere sulla scorta di una perizia medico-legale che ne attestava la quasi completa cecità. È riuscito a sfuggire alla cattura anche ieri, riuscendo a dileguarsi qualche ora prima che i carabinieri arrivassero nel suo nascondiglio. Ma ormai è una bestia braccata e, quel che conta, sempre più sola.

L'INTERVISTA

«La via per l'integrazione passa dal crescere vicini: se si impara a scuola a conoscere bambini di razze e origini diverse, i fantasmi spariscono»

«Nelle periferie delle grandi metropoli come Parigi gli istituti sono circondati dal niente: per questi ragazzi bisogna fare qualcosa, non abbandonarli»

«La scuola deve curare le paure dei ragazzi»

Lo scrittore Daniel Pennac: i tagli all'istruzione? Si rischia di pagare un prezzo altissimo

di Francesca Ortalli / Cagliari

«È UN LIBRO sul dolore di non capire. Ho rifiutato di scrivere sull'istituzione scolastica perché si può dire di tutto e quando si vuole». Parola di Daniel Pennac, autore di «Diario di scuola» (Feltrinelli) ospite a Cagliari della tre giorni di «Bestival», festival lettera-

rio per ragazzi messo su da «Tutte Storie». Creatore della sconquassata e divertente saga familiare del «capro espiatorio» di professione Benjamin Malaussène, Pennac è anche insegnante. E sul presente e futuro «dell'istituzione scolastica», che ha il compito delicatissimo di formare gli adulti di domani, ha le idee molto chiare. Necessarie per affrontare una vita tra banchi e alunni, dove è la pratica quotidiana a diventare maestra.

Nel suo libro ha definito la scuola come un «club molto esclusivo» dove «i somari si vietano l'accesso da soli, aiutati, a volte, dai professori. Come dovrebbe essere la scuola ideale?»

«È quella dove non ci sono somari. E perché non ci siano occorre che i professori riconoscano in maniera molto profonda la natura dei timori degli studenti. È questa la prima cosa da fare, perché con la paura non si può imparare nulla. Dovrebbe, quindi, guarire i bambini e gli adolescenti dalle loro insicurezze. La loro natura è complicata, molto difficile da capire, e, a volte, può generare una quantità di inibizioni. Penso però, che il mio ruolo d'insegnante non fosse quello di andarme a cercare l'origine, ma piuttosto di guarire le conseguenze attraverso la passione per quello che insegno. Se si risolve il problema in una materia, è già un inizio, uno stimolo che aiuta a diventare più bravo anche nelle altre. Diventando così una terapia».

In Italia il 30 ottobre si scenderà in piazza contro una riforma scolastica che prevede tra le altre cose, il ritorno maestro unico e al voto in condotta, tagli ai posti di lavoro e grembiule per tutti. Come vede una scuola così?

«Non conosco le ragioni che hanno portato a restaurare la figura del maestro unico e i tagli degli insegnanti. Ma se le ragioni sono economiche è un calcolo veramente pessimo. Più si risparmia

sulla scuola più si ha la possibilità a medio termine di pagare molto cari i guasti sociali che questo risparmio ha portato. Bisogna spendere moltissimo per la scuola perché è un investimento prudente, riguarda il nostro futuro». **Qual è il ruolo dell'insegnante nella scuola contemporanea?**

«Ho voluto approfondire il mio ruolo di professore di letteratura legandolo strettamente a quello umano. Come professore, infatti ho semplicemente il compito di preparare gli alunni al diploma. Come uomo, invece, ho il ruolo di introdurre i ragazzi alla letteratura, farli immergere nei libri per farli diventare lettori a lungo ter-

mine. Non si tratta solo di far recitare ai bambini delle poesie a memoria, ma piuttosto di predisporli ad un accompagnamento mentale. Che investe non tanto l'ordine del sapere ma quello dell'essere, del come si vuole diventare. Per me il ruolo dell'insegnante dovrebbe essere questo». **Lei ha parlato di «un'apartheid scolastico» che bolla sin dall'inizio bambini e adolescenti delle periferie. Si può intervenire su questo?**

«Succede perché a Parigi, come in altre metropoli, gli affitti sono cari. Le persone povere, insieme all'ultima generazione di immigrati, sono relegate nelle periferie, dove non c'è lavoro, cinema,

biblioteche o teatri. Eppure ci sono i licei. Ma spesso ci sono solo quelli, circondati dal niente. È questo quello che io chiamo apartheid culturale. Non molto tempo fa sono stato in una di queste scuole, in una classe di bambini molto abbandonati. Ho letto dei libri, ho fatto conoscere alcuni autori. Alla fine mi hanno chiesto: «Ma lei ritornerà?». Ho risposto: «Sì». Ma nel frattempo ho chiesto loro di preparare uno spettacolo di teatro. Così ritornerò nel mese di giugno per vedere la rappresentazione. L'anno prossimo, quando saranno un po' più grandi, si farà qualcos'altro. Ma l'importante è seguirli, non farli sentire soli».

In Italia ci sono stati frequenti episodi di razzismo. Dove passa la via per l'integrazione?

«L'integrazione passa per delle leggi sociali di commistione immobiliare. Significa che bisogna assolutamente mescolare le persone tra di loro, farle vivere insieme. Perché ciò che crea l'esclusione, è il fantasma. E di quelli che si ha paura. Se io infatti non vedo mai, nel mio stesso quartiere o nel mio palazzo, una persona diversa da me, non saprò mai come è realmente. Ma anzi, inizio ad immaginare dei fantasmi. Così come quando un ragazzino non ha la possibilità di avere un compagno differente da lui, sia per status sociale che per colore della pelle. Solo mescolando le persone insieme, i fantasmi spariscono. Così è successo a Belleville, il quartiere dove vivo io e Malaussène».



Lo scrittore francese Daniel Pennac. Foto di Xavier Bertral/Epa

Confetti rossi. Fiori. Sorrisi e pacche sulle spalle. Una foto ricordo. Dottore, dottoressa, congratulazioni. Laureati. La meta è raggiunta. Ma può essere solo la prima tappa. Si deve ripartire. Il mondo del lavoro lo richiede: un secondo livello, una specializzazione, un master. Pluriconoscenza, multi competenza, da offrire al miglior pre-tendente, pena l'inoccupazione. Allora sogni, speranze, talenti vengono lanciati nel futuro, a ogni costo. Anche quello di un debito. Se il bilancio familiare lo impedisce; se quel master da 10 mila euro l'anno, o il corso specialistico da 5 mila non sono alla portata o si rinuncia al sogno o si accende un mutuo. Le banche fanno accordi con gli enti universitari. Stipulano convenzioni e aprono a un servizio, già affermato negli Usa e Europa, che per quanto pionieristico in Italia pare già avere ottime prospettive economiche. Sul business parlano i numeri: decine di milioni di euro erogati negli ultimi anni, migliaia le richieste di finanziamento e una domanda in progressivo aumento. Dal 2006 al 2008 il gruppo Unicredit

LA RIFORMA

Fioroni: la Gelmini chiuderà 4000 istituti. Lei dice: falso

■ Nuovo scontro sulla scuola tra opposizione e ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini. È l'ex ministro Giuseppe Fioroni a denunciare un taglio di 4.000 istituti con meno di 500 alunni «nascosto» in un decreto riguardante la sanità, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 7 ottobre. Secondo Fioroni, «la norma sull'accorpamento, e la conseguente chiusura, degli istituti scolastici con meno di 500 alunni inserita di soppiatto dal governo in un decreto riguardante la Sanità, conferma ciò che avevamo preannunciato in Aula: che per effettuare i tagli alla spesa scolastica imposti da Tremonti non basterà il ritorno al maestro unico. Oggi hanno cominciato con le scuole sotto i 500 alunni, più di 4.000 istituti, domani toccherà a quelli con meno di 300 finora coperti da deroga, per arrivare poi al taglio degli insegnan-

ti di sostegno. Queste sono le bugie della Gelmini». Maria Pia Garavaglia, ministro dell'Istruzione del governo ombra, ha chiesto al ministro «di dirci come faranno, dopo la chiusura imposta per decreto degli istituti con meno di 500 alunni, i ragazzi di Capri o delle Eolie a raggiungere la terraferma? E chiedo alla Lega di farci sapere come possa condividere un attacco tanto diretto e smodato all'autonomia degli Enti locali su di un tema di loro esclusiva competenza? È questo il modo con cui ci prepariamo ad andare al federalismo?». Immediata la replica della Gelmini: «Le dichiarazioni degli On. Fioroni e Garavaglia sono incomprensibili ed arbitrarie. Non ci saranno la paventata chiusura di 4.000 istituti, né il taglio degli insegnanti di sostegno, né l'attacco all'autonomia degli enti locali».

LO STUDIO

Master all'Università, tutti in fila per il mutuo

di Tullia Fabiani / Roma

- in collaborazione con decine di università - ha finanziato 3,5 milioni euro. Il prestito chiesto dagli studenti in media è di circa 10 mila euro per un corso di laurea, da rimborsare con piccole rate mensili (tasso di interesse circa al 7%). E i giovani «rappresentano una risorsa fondamentale - spiega Andrea Gnetti, Responsabile Marketing Famiglie e Privati della Divisione Retail Italia di UniCredit - per la sostenibilità del business nel medio e lungo termine». Lo studio perciò sembra essere sempre più spogliato della sua veste di diritto costituzionale, e rivestito d'altro: interessi finanziari, leggi di mercato, privilegi. Un processo recente in Italia, legato di fatto ai costi: tasse di iscrizione, libri, affitti. E percorsi formativi - pubblici - ad alta specializzazione che possono costare anche 30 mila euro.

Un tentativo di controllo è stato fatto nella scorsa legislatura: il ministero delle politiche giovanili, guidato da Giovanna Melandri, aveva lanciato l'iniziativa «Diamogli credito» in collaborazione con l'Abi. Un massimo di 6 mila euro per tasse universitarie, progetti Erasmus, acquisto di pc, rimborsabile in tre anni. Da marzo a oggi 1600 le domande presentate, 3 milioni di euro erogati. E la consapevolezza degli stessi promotori che «è necessario potenziare molto il piano». Fare sì che «diventi veramente un prestito d'onore, come in altri Paesi e non solo un prestito al consumo quale è ora», sostiene il neoministro Giorgio Meloni. «Questo strumento esiste in molti paesi, come la Gran Bretagna e la Germania. Là uno studente

che decide di andare all'università va in banca, chiede e ottiene il denaro che gli servirà per gli studi. Poi, una volta inserito nel mondo del lavoro, ripagherà la banca». L'intenzione del ministero della Gioventù è quella di contrattare con l'Abi un nuovo accordo, «in modo da istituire un vero e proprio prestito d'onore che abbia un valore minimo di 30mila euro per chi vuole fare l'università e di 10mila per studenti non universitari». Il punto quindi non sarebbe tanto limitare fortemente il ricorso a prestiti e mutui, quanto agevolare le forme. Obiettivo però sul quale i grandi gruppi bancari italiani stanno già lavorando. Negli ultimi tre anni il gruppo Monte Paschi di Siena ha aperto 6500 pratiche ed erogati agli studenti

circa 8 milioni di euro. Solo nell'ultimo anno le richieste sono aumentate del 60%. Così anche per Intesa Sanpaolo: a fine settembre sono stati circa 5000 i finanziamenti distribuiti per un totale di 25 milioni di euro (tassi di interesse tra il 6,20 e il 6,50%). Le richieste «sono in graduale e tendenziale aumento anche nel 2008 come i tutti gli anni precedenti». Mentre il gruppo Banca Sella registra un altro dato: un crescente interesse di «collaborazioni da parte di università o scuole specializzate che intendono offrire questo servizio agli studenti». Che si parli di servizio, di occasione, di investimento per il futuro fa parte del gioco. Delle regole che stanno cambiando la faccia dell'istruzione universitaria italiana. «L'accesso ai master è proibitivo se non si hanno adeguate possibilità economiche, i costi

per lo studio aumentano progressivamente - denuncia Federica Musetta, Unione degli Universitari - mentre i fondi per il diritto allo studio decrescono ogni anno». In un forum on line (Giovani.it), si discute della questione. Un ragazzo scrive: «Sto restituendo il prestito che avevo chiesto 4 anni fa. Però non ho la stessa entrata ogni mese, sarebbe diverso se avessi uno stipendio certo». Un compagno gli risponde: «Mi chiedo perché indebitarsi in questo modo... non hai possibilità di farcela a studiare, pazienza, trovati un lavoro qualsiasi... altrimenti se non ti va bene, comincia a metterti d'accordo con altri messi come te per cercare di cambiare sistema». La replica: «Non è così semplice. Non in tutti i paesi lo studio è visto come un diritto, negli Usa, come anche in Gran Bretagna studiare, specialmente dopo la laurea è un privilegio. O te lo puoi permettere o niente da fare. Però non si può sempre dire che se uno non se lo può permettere allora deve lasciar perdere». Altrimenti niente confetti, niente fiori, soprattutto stop ai sogni, dottore.

Croci celtiche e saluti romani nel chiostro della Cattolica. Con l'ok della direzione

■ Fascisti honoris causa. Il titolo va di diritto agli studenti dell'Università Cattolica di Milano appartenenti al Cuib - comitato universitario iniziative di base, movimento vicino alla destra estrema - che hanno affisso nel chiostro interno all'edificio dell'ateneo manifesti e slogan dall'inequivocabile richiamo fascista: croci celtiche, saluti romani e inviti alle matricole dalla «destra radicale». Tutto lecito per la direzione dell'Università, che ha visionato le foto e ne ha permesso l'affissione. Non c'è apologia, visto che le croci celtiche sono ammesse. E nel rispetto della legge tutto è permesso. Così, adesso, nel giardino bra-

mantesco dove ci si rilassa tra una lezione e l'altra, oltre agli slogan degli studenti padani o di quelli di sinistra e di Comunione e liberazione, campeggiano anche loro: quelli della «Avanguardia: un passo avanti a tutti». Le polemiche le hanno sollevate gli studenti di altra ispirazione politica, che hanno annunciato una lettera alla direzione per chiedere spiegazioni. Ma per adesso i manifesti, che sono dieci in tutto, restano. Tra «Militanza, comunità e goliardia», «Risonanze nere senza ipocrisie» e «Un nuovo anno in trincea». Non c'è invece - qualcuno l'ha tolto nonostante l'ok del Sacro Cuore - la foto che ritrae camicie nere

della repubblica di Salò sotto lo slogan «Arrendersi? Mai. 8 settembre 1943». «Dai tempi di Mario Capanna l'università è un luogo di confronto, a volte aspro ma civile, fra i giovani e nei rapporti tra gli studenti e le istituzioni», commenta il pro-rettore Luigi Campiglio, che premette di non aver visto i manifesti. Campiglio, calibra il suo ragionamento sui concetti di pluralismo ed equilibrio, e dice: «Colgo le preoccupazioni e le faccio mie. Non so se si tratta di una manifestazione eccessiva di politica giovanile. Tuttavia l'università è un microcosmo della società. Bisogna, quindi, trovare le modalità



I volantini apparsi alla Cattolica di Milano

con cui forme e visioni politiche diverse ma presenti in Italia possano essere ricondotte nell'ambito del confronto universitario. E da quello che vedo, frequentando gli studenti, la pluralità di opinioni è

variegata». «Esercitare il massimo equilibrio - aggiunge il pro-rettore - serve a ricondurre tutto all'interno del dibattito. Nel rispetto della Costituzione e delle leggi, il pluralismo, è un punto di forza». **g.ves.**

Per partecipare invia un SMS al

48587



Un Centro pediatrico in Darfur. La nostra idea di pace.

Invia un SMS al 48587 e darai un contributo alla costruzione del Centro pediatrico che Emergency realizzerà a Nyala, in Darfur (Sudan).

Dal 3 al 22 ottobre puoi donare 1 euro a Emergency se invii un SMS dal tuo telefonino personale, per i clienti TIM, VODAFONE, WIND, 3. 2 euro se chiami da rete fissa TELECOM ITALIA.

Per maggiori informazioni 02-801881 - www.emergency.it

Nel voluminoso dossier il gruppo di parlamentari bipartisan parla di «violazione etica»

La candidata a capo di un clan familiare che voleva la testa del cognato «traditore»

La vice di McCain accusata di abuso di potere

La commissione di inchiesta contro la governatrice: voleva il licenziamento del capo della sicurezza. Fischi al candidato repubblicano che frena sugli insulti a Obama

■ / Roma

PALADINA di un'America moralista e bacchettona e acerrima nemica di Barack Obama, destinatario dei suoi insulti, Sarah Palin ha ricevuto ieri una sonora stangata proprio sul terreno da lei scelto per ipotizzare una poltrona alla Casa Bianca. Presentando

un rapporto dello spessore della Bibbia (263 pagine) i membri della commissione parlamentare per l'Etica dell'Alaska hanno sentenziato che, per colpire il cognato reo di aver divorziato dalla sorella del marito, la candidata non ha esitato a compiere «un abuso di potere ed una violazione etica». Non si tratta di reati penali, ma di due accuse che appaiono macigni sulla strada per la Casa Bianca. Prova ne è il fatto che la Palin, senza poter nascondere l'imbarazzo, si è limitata a reagire alla divulgazione del rapporto dei parlamentari dicendo che, leggendolo, «si scoprirà che non ho fatto nulla di illecito». Ma il dossier, partorito da una commissione bipartisan, parla chiaro: se da un lato la governatrice dell'Alaska possedeva l'autorità necessaria per silurare il capo della polizia, dall'altro ha compiuto «pressioni illegittime per interesse personale». Ed anche in un'America che, in quanto a scandali, vanta una notevole esperienza, dai tempi del Watergate a quelli clintoniani, l'ombra che da ieri pesa sulla candidata repubblicana è destinata a condizionare la campagna elettorale nei prossimi giorni, quando ormai ne mancano pochi al voto.

Dal rapporto divulgato ieri nel gelido Alaska emergono gravissime accuse non solo contro la Palin, ma anche contro suo marito Todd, e la sorella di quest'ultimo Molly. Viene clamorosamente smentita la debole difesa della governatrice che, in sintonia con i familiari, aveva sostenuto di essere stata minacciata dall'ex cognato. Emerge anzi l'esistenza di un vero e proprio clan familiare che, per punire il cognato «traditore»

Una sostenitrice definisce Obama «un arabo»
Il rivale costretto a smentirla

ha messo in campo una vera e propria strategia fondata su minacce, licenziamenti e ricatti. L'indagine è stata condotta da un professionista, cioè da Stephen Branchflower, già capo della magistratura di Anchorage, capitale dell'Alaska. Scorrendo la lunga descrizione dei fatti emerge che la Palin aveva lasciato mano libera

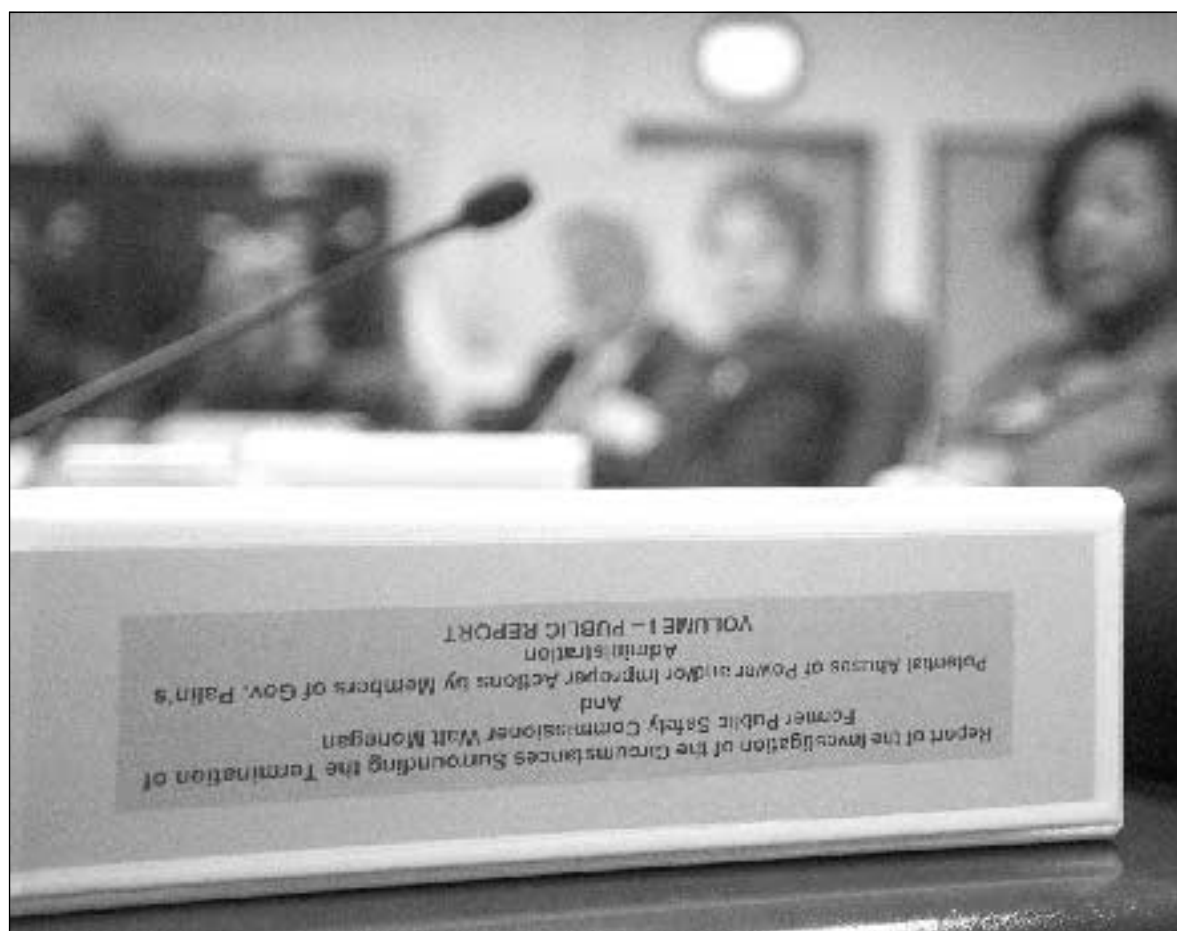
al marito Todd incaricato di organizzare la vendetta. Mike Wooten, il poliziotto-cognato da crocefiggere era a quel tempo impegnato in una causa civile contro Molly, sorella di Todd Palin. Oggetto della disputa in tribunale l'affidamento dei figli. Il clan a quel punto emise la «sentenza»: Mike doveva pagare un prezzo sa-

lato per lo sgarbo fatto a Molly. Todd Palin non si fece alcun scrupolo per il fatto di essere il marito della governatrice, anzi si fece scudo di questo per impaurire Walt Monegan, il capo della sicurezza dello Stato. Monegan però non si arrese alle intimidazioni e decise di non licenziare il suo sottoposto. Anche lui dovette pagare un

prezzo per non aver soddisfatto i desideri dei Palin e venne per questo esonerato dal servizio. «Per altre ragioni» - si sono difesi la governatrice ed il marito, che invece vengono inchiodati proprio per «abuso di potere e violazione etica». La tegola giunta sul tandem Palin-McCain ha subito sortito alcuni effetti. Dagli ambienti

repubblicani sono emerse ieri due valutazioni: l'inchiesta dimostrerebbe che la «Palin agì in modo legittimo e nel pieno del proprio potere», e - ha aggiunto il portavoce di McCain, Meg Stapleton, è stata al centro di un'inchiesta «viziata da interessi di partito». Una valutazione abbastanza curiosa dal momento che nella commissione erano rappresentati sia i democratici che i repubblicani. L'effetto principale però si è avuto alla «borsa» della politica. I repubblicani infatti hanno fermato l'escalation da loro stessi avviata nelle ultime settimane. In un crescendo di insulti e volgarità i due candidati repubblicani hanno definito Obama «amico di terroristi» e hanno avvicinato il nome di Barack a quello di Hussein. Vista la tegola capitata sul capo della Palin, McCain ha deciso ieri di tentare di abbassare i toni e, nel corso di un'apparizione in Minnesota, ha detto di «rispettare» l'avversario e addirittura di «ammirarlo» perché «è una persona per bene». Una fan ha però gridato contro Obama definendolo «un arabo» costringendo McCain a dire «no, no signora, non è così». Molti in platea non hanno apprezzato e si è sentito qualche fischio.

t.fon.



In primo piano il dorso del voluminoso rapporto contro la candidata repubblicana alla vice presidenza



Sarah Palin Foto Ap

Imbarazzata difesa della governatrice: non ho commesso alcun reato

L'INTERVISTA CAROL BEEBE TARANTELLI

L'ex parlamentare, esperta di politica americana: «È una talebana. Chi ha deciso di votarla non cambierà idea per l'inchiesta»

«Una donna immorale ma i suoi grideranno al complotto»

■ di Toni Fontana

Sarah Palin? «Una "talebana" che non può governare il mondo perché non lo conosce, una donna immorale che incita all'odio, il suo compito è quello di colpire Obama "sotto la cintola". Le accuse non ridurranno i suoi consensi perché i suoi fans grideranno al complotto». È quanto dice Carol Beebe Tarantelli.

La Palin appare ora in difficoltà, la magistratura ordinaria si occuperà del caso. Quali potrebbero essere secondo lei i riflessi sulla campagna elettorale?

«Penso in tutta onestà che coloro che sono intenzionati a sostenerla non saranno dissuasi da quanto è accaduto. Diranno che è stato ordito un complotto per screditarla».

Dunque il suo è un elettorato compatto. Eppure il suo comportamento, stando a quanto risulta, appare grave...

«Certo, qualunque conflitto di interessi, qualunque uso privato di una carica pubblica, rappresentano comportamenti censurabili. Ma, ripeto, non credo che i fans di Sarah Palin cambieranno idea, molti, in modo fanatico, continueranno ad appoggiarla perché pensano che lei sia "a posto", che i suoi valori siano coincidenti con i loro. Ma ciò è falso, immorale. Non so quando sia apparso chiaro in Italia il fatto che Sarah Palin è stata incaricata da McCain di colpire Obama "sotto la cintola", utilizzando ogni mezzo. E lei è non si è tirata indietro, è molto brava nel eccitare la folla, nel suscitare reazio-

ni. Alcuni giorni fa, nel corso di un suo comizio, dalla folla si è levato un grido contro Obama: uccidetelo. Gli incitamenti della Palin sono immorali, i suoi comizi fanno paura, sono pieni di incitamenti all'odio. Dice che è un dovere fermare Obama che chiama Hussein».

L'America intanto è alle prese con una crisi che ormai tutti paragonano a quella del 1929...

«Dopo le elezioni gli Stati Uniti, gli americani, dovranno certamente individuare nuovi equilibri, sono necessarie trasformazioni radicali, servono nuove regole perché quelle vecchie sono saltate. Per fare questo occorre un ampio consenso, ma la Palin non è la persona giusta per avviare questo processo. Lei non ha il minimo senso della vergogna. McCain almeno ogni tanto sembra averne un po'. Sarah Palin è una "talebana". L'America invece ha

bisogno di voltare pagina, deve affrontare la crisi economica e per affrontare questa sfida gli americani debbono, se non unirsi, perlomeno saper stare assieme. Mi auguro con tutto il cuore che non vincano i repubblicani».

Su Sarah Palin è stato detto ed è stato scritto molto. Lei che ritratto ne farebbe?

«La Palin è una madre prestata alla politica...».

Anche le ministre di Zapatero come Carme Chacon, titolare della Difesa...

«Sì, certo ben venga essere madri e politiche. Non sto criticando questa scelta, il fatto è che l'esperienza di un padre o di una madre, non sono di per se sufficienti quando si tratta di governare il mondo soprattutto in questa difficile fase con i turbamenti che sono in corso. Per governare i cambiamenti non servono persone arroganti ed ignoran-

ti».

Ma quali sono i punti cardine della strategia della Palin?

«Lei idee non ne ha proprio. Si è ad esempio schierata contro l'aborto e dunque fa parte a pieno titolo della "destra morale". Occorre ammettere che i suoi 22 mesi da governatore dell'Alaska non possono essere giudicati negativamente. Ma le decisioni che vengono adottate alla Casa Bianca sono ben più importanti e Sarah Palin non ha alcuna idea del mondo, anzi non sa neppure che esiste il resto del mondo oltre alla parte che lei conosce, non sa, non conosce. Vorrei in conclusione tornare alla domanda iniziale. Non credo che quanto sta accadendo intaccherà i suoi consensi, diranno che le accuse sono infondate ed inconsistenti, grideranno al complotto come sanno fare i fans dell' "estrema destra morale"».

Nucleare, gli Usa tolgono la Corea del Nord dalla lista nera degli Stati filo-terroristi

Il Dipartimento di Stato: «Pyongyang ha accettato l'invio di ispettori in tutti i suoi impianti per verificare la fine di ogni attività legata al programma nucleare»

■ di Gabriel Bertinetto

LA COREA DEL NORD è stata depennata dalla lista nera degli Stati che, a giudizio del governo Usa, «sponsorizzano il terrorismo». Lo ha annunciato il portavoce del Dipartimento di Stato, Sean McCormack. Pyongyang ha accettato di sospendere nuovamente ogni attività nell'impianto di Yongbyon, che era stato rimesso parzialmente in funzione di recente, e di accogliere ispezioni degli esperti internazionali, compre-

si quelli dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) in tutti i suoi siti nucleari. Erano le condizioni poste da Washington per cancellare il regime del dittatore Kim Jong-il dall'elenco dei cattivi, e aprire così la strada da un lato alla normalizzazione dei rapporti diplomatici bilaterali, dall'altro ad intese multilaterali di cooperazione commerciale per sollevare il Paese asiatico dalla miseria. Alla fine di giugno l'accordo pareva già cosa fatta. Un importante risultato era stato raggiunto al tavolo esagonale di Pechino, cioè il meccanismo di colloqui a sei (le due Coree, gli Usa, il Giappone, la Russia e la Cina) avviato alcuni

anni fa per cercare una soluzione alla contesa sul nucleare nordcoreano. Pyongyang accettava di arrestare il proprio programma atomico, e di svelarne i contenuti consegnando la documentazione relativa ai siti ed alle attività in corso o previste per il futuro. In cambio otteneva la promessa di aiuti economici e la futura rimozione dell'etichetta di Stato terrorista. Premessa, quest'ultima, all'avvio di normali relazioni diplomatiche con gli Usa e ad un trattato di pace che archiviava in maniera definitiva, dopo oltre cinquant'anni, il conflitto coreano. Nel giro di un paio di mesi però il processo si era arenato. Gli Stati Uniti esitavano a concedere l'ago-



La tv nord-coreana ha trasmesso immagini del leader Kim Jong-il Foto Ap

gnata patente di Stato non-terrorista, e la Corea del Nord non consegnava tutte le carte che si era impegnato a produrre. Non solo, dopo avere demolito in segno di

buona volontà, la torre di raffreddamento dello stabilimento principale, quello di Yongbyon, ne annunciava la ricostruzione e la riattivazione.

La svolta per riprendere il cammino interrotto durante l'estate, risale alla settimana scorsa, quando l'inviato statunitense Chris Hill si è recato a Pyongyang ed è riuscito a riannodare i fili del dialogo. A complicare le cose c'era l'insoddisfazione di Tokyo, che nel negoziato a sei non è riuscita ad avere tutte le rassicurazioni richieste sulla questione dei cittadini giapponesi rapiti da agenti nordcoreani. Sono vicende risalenti a diversi anni fa, sulle quali non si è ancora fatta piena luce, benché Pyongyang ormai ammetta che non si tratta di invenzioni propagandistiche altrui. Le perplessità dei dirigenti nipponici permangono, anche se Bush si è messo in contatto

telefonico ieri con il neo premier Taro Aso per riaffermare tra l'altro il proprio sostegno agli sforzi per chiarire quegli episodi. Se Bush incassa finalmente un successo di politica estera, dopo anni di disastri, a rovinargli la festa provvede subito il compagno di partito e candidato a succedergli alla presidenza, John McCain. Per lui non è positivo che l'intesa sia stata trovata in colloqui diretti tra Washington e Pyongyang «e solo successivamente discussa con i nostri alleati asiatici al fine di ottenerne il sostegno». McCain ha fatto riferimento anche al problema dei cittadini giapponesi sequestrati, lamentando che sia stato lasciato ai margini.

Si schianta con l'auto Muore Haider leader dell'ultra destra

L'incidente in Austria, il governatore della Carinzia
10 giorni fa aveva incassato un nuovo successo elettorale

di Paolo Soldini / Segue dalla prima

COMPLICATO quanto quei tanti pezzi di storia dell'Europa, del mondo che parla tedesco, dell'Austria che si raggrumavano nella sua personalità un po' schizoide: un'aria da dandy perfettino e (quando voleva) bene educato, abbronzato, sorridente, vestito nel modo

giusto; capace però di dire cose terribili su «quelli che ci vengono a rubare il pane

e le case» come se fossero ovvietà da non discutere neppure, di giocare senza il minimo scrupolo con l'emotività e i più infami pregiudizi razzisti, xenofobi e latente antisemitismo della «sua» gente. Alle rimpatriate con le ex Ss, negli anni '90, non voleva tv né giornalisti, ma poi in ogni intervista trovava il modo di farsi «scappare» qualche golosità per i nostalgici. Auschwitz? I prigionieri morirono, per lo più, per i bombardamenti americani. Il Terzo Reich ebbe «una sana politica per l'occupazione»; gli anti-nazisti furono dei traditori della patria e «nella storia vanno ricordati anche i crimini degli ebrei nei confronti dei cristiani». Quando, a fine gennaio del '93, disse che «per gli stranieri i forni sono già pronti» perfino molti suoi seguaci lo criticarono. Ma continuarono a votarlo.

Eppure Haider, figlio di nazisti convinti, non era nazista. Giocava con le nostalgie dei suoi elettori più anziani, ma non era un nostalgico. Un gruppo di studio dell'Università di Vienna ha seguito per anni i suoi comizi e le sue per-

A bordo della vettura
c'era solo lui
Correva troppo
sulla strada
del Loibpass

formance televisive estraendo dalla sua oratoria i tratti modernissimi del demagogo perfetto. Capace di utilizzare argomenti, toni, stili nazisti e fascisteggianti piegandoli però a una contemporaneità inquietante quanto banale. I suoi primi passi in politica, la magistrale presa di potere in un partito di bacucchi com'era prima di lui la Fpö e poi i successi sempre più travolgenti nelle amministrative, sono contemporanei alle prime affermazioni della Lega nord in Italia e dei movimenti localistici, regionalisti e secessionisti in tutte le regioni alpine caratterizzate da una ricchezza di recente formazione e a suo modo ancora precaria, quelle in cui i nouveaux riches hanno ancora in casa le foto dei loro genitori, o dei nonni, emigranti: la Savoia, alcune regioni svizzere, il nord-est italiano. È sull'impasto tra la paura di perdere il recente benessere ad opera degli «altri», quelli di «Roma ladrona» e di «Vienna cosmopolita», l'egoismo sociale, mitizzazione della diversità delle proprie «radici» che Haider, come Bossi, come Blücher in Svizzera, ha costruito la solida struttura del suo potere. Tenuta su con un cemento potente, che nella storia ha sempre funzionato: gli stranieri sono un pericolo, quelli diversi da noi vengono a rubarci i beni e



Foto di Gert Eggenberger/Ap

l'anima. Quanto il politico nazionale Jörg Haider, l'uomo di cui parlava anche la stampa americana e che

l'Europa cominciava sul serio a temere, fosse in realtà un prodotto della sua provincialissima patria si poteva avere inseguendolo, o

inseguendone l'ombra, nei «suoi» luoghi. Un pomeriggio d'inverno salimmo in auto per la Bärenal, la valle degli orsi al con-

fine con la Slovenia dove si trova una enorme proprietà regalata a Haider dal prozio Josef Webhofer, che nel '39 l'aveva strappata

per due soldi a una famiglia di ebrei italiani (l'Unità ricostruì e raccontò la storia nella primavera del 2000). Alla fine della strada

SHOCK IN AUSTRIA La scomparsa del capo del Bzö rimescola lo scenario politico. Più vicina una Grande Coalizione

Ora Strache punta a unire i due partiti xenofobi

GHERARDO UGOLINI

L'Austria si risveglia senza Jörg Haider e si interroga sulle conseguenze che la sua scomparsa determinerà per la vita politica del Paese. Haider lascia ai propri sostenitori e ai tanti avversari un grande vuoto, come è naturale che accada per un leader che più di ogni altro negli ultimi decenni ha segnato le vicende della sua nazione. Il destino ha voluto che Haider, per anni icona riconosciuta dell'estremismo xenofobo con tratti di neonazismo, sia scomparso in una fase della sua vita in cui si andava ritagliando un profilo nuovo, più misurato e defilato, e in cui il successo politico tornava a sorridergli. Forse è per questa circostanza che nel momento del cordoglio anche i leader politici suoi nemici, quelli della sinistra socialdemocratica, quelli che ne hanno sempre censurato le uscite razziste e xenofobe, hanno parole di omaggio postumo. Haider era certamente un leader

popolare. Era amato soprattutto dagli abitanti della Carinzia, la regione dove era nato e di cui era governatore. A Klagenfurt, capoluogo di quella regione, fin dalle prime ore del mattino, appena saputa la notizia dell'incidente mortale, una folla silenziosa ha iniziato a sfilare davanti alla sede del governo regionale deponendo fiori e accendendo candele. Nei messaggi lasciati per terra o scritti sull'apposito libro di condoglianze l'espressione più ripetuta è «grande perdita». Qualcuno si spinge a fare paragoni con la morte di Lady Diana o di James Dean. Oltre alla costernazione i cronisti presenti raccolgono anche sentimenti di rabbia e di sospetto. Molti si dicono certi che sia stato un attentato, che qualcuno abbia manomesso la macchina: una pista che però la polizia ha escluso categoricamente. Di sicuro la morte di Haider produrrà un effetto immediato sulla formazione del nuovo governo austriaco rendendo più probabili

la sua riedizione della Große Koalition tra Socialdemocratici e Popolari, nonostante il fallimento della precedente esperienza e le notevoli perdite di voti subite dai questi due partiti alle elezioni legislative dello scorso 28 settembre. L'unica alternativa a quella formula poteva essere una coalizione formata dai Popolari e dai due partiti dell'estrema destra, l'Fpö di Heinz-Christian Strache (forte del 17,5%) e il Bzö di Haider (attestatosi al 10,7%). Fino all'altro giorno questa era considerata un'opzione possibile, per quanto improbabile soprattutto a causa del ricordo di

quanto avvenne nel 2000, ovvero le sanzioni comminate dall'Unione Europea contro il governo di centro-destra allora guidato dal cancelliere Schüssel. Nei giorni immediatamente prima di morire Haider stava comunque lavorando intensamente a questa soluzione e pur escludendo un proprio coinvolgimento diretto da ministro aveva incontrato Strache per superare gli attriti personali e politici e concordare un piano d'azione comune. Difficile dire quali risultati sarebbero scaturiti da questo riavvicinamento. Fatto sta che ora, senza Haider, l'alleanza dei Popolari con le due formazioni della destra nazionalista diventa uno scenario ben poco verosimile. Werner Faymann, il leader socialdemocratico che è subentrato a Gusenbauer e che lo scorso mercoledì ha ricevuto dal presidente Heinz Fischer l'incarico di formare un nuovo governo, ha detto chiaramente di puntare ad una nuova coalizione rosso-nera

e di non credere a nessun altro progetto alternativo smentendo tra l'altro le voci relative ad una disponibilità del suo partito a collaborare con quello di Strache. Anche i commenti che si leggono sulla stampa austriaca vanno tutti nella stessa direzione: la morte di Haider tarpa le ali alla possibilità di formule di governo diverse dalla Grande Coalizione. Un'altra conseguenza della scomparsa di Haider riguarda il futuro dell'estrema destra austriaca. Col suo carico di personalità e carisma il governatore della Carinzia era un personaggio capace di compattare, ma anche destinato a produrre divisioni. Era stato lui nel 2005 a causare una scissione all'interno del proprio partito, dopo averlo portato al successo elettorale e al governo del Paese. Ora che Haider non c'è più paradossalmente potrà essere più facile per la destra austriaca la strada per ritrovare l'unità e per Heinz-Christian Strache la possibilità di raccogliere l'eredità di leader unico.

sempre più stretta, tra due muri di neve sempre più alti, c'era un cancello chiuso e, davanti, una specie di rifugio. La padrona era molto ostile: «Andate via. Non siete a casa vostra, questa è Austria, questo è territorio della Carinzia». «Quella è la proprietà di Haider?». «Qua è tutto proprietà del Landeshauptmann Haider, è proprietà nostra». Qualche tempo dopo - Haider e il suo partito erano stati chiamati al governo dal cancelliere cristiano-democratico Wolfgang Schüssel e l'Unione europea studiava misure per arginare la possibile infezione - si teneva una manifestazione politico-sportiva in una località sciistica sopra Klagenfurt. Accompagnato da una squadra di snowboardisti acrobatici, lui scese dalla montagna in una penosa coreografia alla Wanda Osiris davanti a poche decine di fedelissimi e tra l'ostilità evidente degli sciatori «normali». Il clima era già cambiato, lo Haider di governo piaceva molto meno dello Haider di lotta. Nella Fpö i ministri avevano già cominciato a scannarsi e sui giornali correvano insinuazioni di ogni tipo; le segretarie del suo staff cominciavano a rispondere male ai cronisti e nei talk-shows televisivi i moderatori avevano finalmente imparato a non farsi prevaricare. Il suo sorriso, ora, appariva falso anche a chi lo aveva trovato irresistibile, le

Nel 2002 la sua
carriera politica
sembrava finita
Nelle ultime elezioni
si era preso la rivincita

sue abbronzature improbabili, patetiche le sue attillate giacchette carinziane. La sera delle elezioni parlamentari del 24 novembre 2002 la storia di Haider sembrava finita, spenta come le luci agli ultimi piani del palazzo sulla Mariahilferstrasse, dai quali si dominava un bel pezzo di Vienna. La Fpö aveva perso clamorosamente e si stava definitivamente spaccando. Il Landeshauptmann aveva però una risorsa: casa sua, la sua porzione di Austria laggiù, dove passavano gli stranieri del sud. Haider si rifugiò nella Heimat, fondò un nuovo partito, la Bündnis für die Zukunft (Bzö) e a Vienna il suo posto fu preso da Heinz-Christian Strache, propenso quanto lui alla demagogia populista e razzista ma assai meno geniale. Nella bambagia dei consensi di Klagenfurt, a due passi dalla sua valle degli orsi, Haider ha visto il vento cambiare di nuovo a favore della destra, la crisi economica, gli egoismi e le paure riportare a galla le chance della sua moderna versione della banalità del male. Forse, anche per far dispetto a «quel cretino di Strache», si è sforzato di presentarsi con un'immagine più moderata. Poteva tornare a Vienna, ma il destino lo ha fermato a una svolta della strada che scende dalle montagne della Slovenia.



Ceri accesi sul luogo dell'incidente Foto Ansa

A Farah imboscata contro gli italiani Ferito un ranger

I militari in pattuglia in una delle zone calde
Il ministro Frattini: in Afghanistan situazione grave

■ di **Gabriel Bertinotto**

UN SOLDATO ITALIANO è rimasto ferito in un'imboscata tesa dai ribelli nella provincia di Farah, in Afghanistan. Si chiama Giovanni Valeriani, 22 anni, originario di Marcellina, in provincia di Roma. Le sue condizioni fortunatamente non sono gravi. Un proiettile

gli ha trapassato la coscia. È già stato operato nell'ospedale da campo americano a Farah, e subito trasferito alla base italiana di Herat. Tra qualche giorno sarà rimpatriato. L'episodio è avvenuto in piena notte. Il caporale Valeriani era impegnato «in un'attività di controllo del territorio» con altri alpini paracadutisti del quarto reggimento Monte Corvino di Bolzano. D'improvviso, durante il pattugliamento, contro i ranger sono stati esplosi colpi

subito in salita. O per meglio dire con un episodio drammatico, che dimostra quante difficoltà siano quotidianamente in agguato. Sino a qualche tempo fa l'area occidentale era considerata relativamente sicura, rispetto al sud o all'est del Paese, dove l'offensiva talebana e qaedista è in pieno sviluppo. Ma nell'arco degli ultimi due anni, una parte della regione Ovest è stata sempre più contagiata dalla ribellione armata.

Questo è avvenuto soprattutto nella provincia di Farah, teatro dell'attacco di ieri notte, che è contigua alla provincia di Helmand, una delle roccaforti talebane. Valeriani e i ranger del Monte Corvino fanno parte, assieme ad altri reparti speciali, della Task Force 45, cui sono affidate le operazioni a più alto rischio.

«La situazione in Afghanistan è seria - ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri Franco Frattini. Sarebbe assolutamente sbagliato rinunciare a questo grande impegno, che deve anzi essere rafforzato per dare stabilità e scongiurare definitivamente il terrorismo. Ma è chiaro che la



Un alpino in Afghanistan durante un pattugliamento Foto Ansa

guardia deve restare sempre alta». Qualche giorno fa il ministro della Difesa Antonio La Russa aveva a sua volta affermato che «c'è da avere paura, c'è da essere preoccupati per i nostri soldati». Sul piano politico, c'è grande

Il caporale Giovanni Valeriani è stato colpito alla coscia e subito operato

fermento a Kabul. Nelle scorse settimane il presidente Hamid Karzai ha rivolto al capo dei talebani, il mullah Omar, un appello al dialogo. Trattative riservate sono in corso, anche se ufficialmente i leader dell'organizzazione ribelle hanno respinto ogni ipotesi di compromesso. Un avallo ad intese con i talebani, purché da ogni contatto vengano lasciati fuori i loro alleati di Al Qaeda, è arrivato dal capo del Pentagono Gates. Anche Washington si rende conto che la crisi afghana è troppo profonda per poter essere risolta unicamente con iniziative militari. Ieri Karzai ha effettuato un rimpasto di governo, che sembra

venire incontro alle richieste di rinnovamento avanzate dal principale alleato, gli Stati Uniti. Sono stati nominati cinque nuovi ministri, e i cambiamenti vengono presentati come un modo per «portare una buona forma di governo». Il nuovo ministro degli Interni è l'ex ministro dell'Istruzione, ed ex funzionario della polizia segreta comunista del «Khad», Muhammad Hanif Atmar, 40 anni. Prende il posto di Zarah Ahmad Muqbil, in carica dal 2004, che diventa ministro per i rifugiati e il rimpatrio dei profughi. Zarah era criticato per il presunto coinvolgimento in episodi di corruzione.

IRAQ Cristiani uccisi a Mosul: centinaia in fuga

BAGHDAD Centinaia di cristiani, nell'ultima settimana, si sono allontanati da Mosul, città nel Nord dell'Iraq. Restare nella provincia di Ninive, di cui Mosul è il capoluogo, sta diventando per chi si professa di fede cristiana sempre più pericoloso: è lì che nel marzo scorso l'arcivescovo Paolo Faraj Rahho era stato rapito e ucciso, ed è soprattutto lì che negli ultimi giorni almeno dieci cattolici caldei sono stati assassinati in strada - quattro dei quali solo ieri. «Il terrorismo prende di mira tutti gli iracheni, quindi anche i cristiani», ha minimizzato il portavoce del Comando delle operazioni di sicurezza locale. Fonti, però, parlano di aggressori che assalgono le vittime dopo aver appurato la loro fede cristiana sulla carta d'identità. Pare inoltre che molte famiglie della comunità siano continuo oggetto di minacce di morte. Il governatore della provincia di Ninive Duraid Kashmala ha ieri condannato «le minacce di gruppi terroristici» ai cristiani e aggiunto che «saranno prese tutte le misure necessarie per proteggerli». Intanto il vice patriarca della chiesa caldea in Iraq, monsignor Shlem Warduni, ha esortato «i fratelli musulmani che in grado di mettere fine a questa dolorosa campagna, a fare il possibile» per fermare gli omicidi. Durante il regime di Saddam Hussein, i cristiani in Iraq godevano di una relativa libertà: lo stesso braccio destro del rais, Tareq Aziz, era cattolico. Se alla fine degli anni '90 erano oltre un milione, sparsi in tutto il Paese e principalmente al nord, adesso i cattolici caldei sono meno di 500 mila. A Baghdad, quest'anno, hanno fatto la comunione poco più di 300 bambini, contro gli almeno mille del recente passato.

ISRAELE Da giorni scontri e sassaiole. Incendiate alcune case, distrutte auto e vetrine di negozi. Rafforzate le misure di sicurezza in tutto il Paese

Ebrei e arabi in guerra nell'antica San Giovanni d'Acri

■ di **Umberto De Giovannangeli**

GIOVANI ARMATI di pietre e bastoni cominciano una indiscriminata caccia all'uomo, al grido di «morte agli arabi». Gli altoparlanti della parte musulmana diffondono ai fedeli la notizia (poi smentita) che un loro correligionario è stato «linciato dagli ebrei». La reazione degli arabi non si fa attendere: auto incendiate, decine di vetrine di negozi di ebrei distrutte. Paura. Odio. Sangue. Una città divisa, militarizzata. Una città impaurita. Il suo nome riporta indietro nel tempo, a Saladino, alle crociate, ai testi biblici: Akko, la storica San Giovanni d'Acri. Disordini, sebbene localizzati, sono scoppiati durante la notte scorsa tra abitanti e ebrei, per il quarto gior-

trato con la sua automobile e con la radio ad alto volume in un rione ebraico, accusandolo di violare la santità della ricorrenza religiosa ebraica del Kippur. I disordini si sono poi progressivamente estesi investendo le due comunità. Un centinaio di veicoli sono stati incendiati o danneggiati in altro modo. «Morte agli arabi», gridano i giovani ebrei più esagitati. «Siete peggio dei nazisti», ribattono gli arabi più scalmanati. Gli agenti fanno fatica a separarli. La polizia, colta di sorpresa, presidia ora in massa Akko e ha rafforzato il livello di allarme in tutto il Paese nel timore che gli scontri tra ebrei e arabi possano estendersi ad altre città d'Israele.

Ieri mattina, le strade della zona israeliana di Akko presentavano decine di automobili con i vetri in frantumi e le gomme squarciate a testimonianza delle violenze degli ultimi quattro giorni. «Abbiamo aumentato il numero delle nostre forze dell'ordine presenti nella città. Per il momento ci sono 500 agenti supplementari distribuiti nella zona che si aggiungono ai 200 poliziotti abituali», dichiara il portavoce della polizia, Micky Rosenfeld. «Abbiamo elevato anche il livello d'allarme in tutto il Paese affinché incidenti simili non si ripetano né a San Giovanni d'Acri, né in altri luoghi, aggiunge. Secondo la radio militare di Tsahal, la Federazione di calcio israeliana, su raccomandazione della polizia, ha annullato le riunioni sportive previste nella città per il fine settimana. Il sindaco di San Giovanni d'Acri ha annullato il festival annuale di teatro in programma la settimana entrante durante la festa ebraica di Sukkot che attira generalmente migliaia di persone da tutto il Paese. «Mettete dietro le sbarre i



Ragazzi arabo-israeliani bloccano una strada di Akko Foto Ap

SPAGNA

La gaffe di Rajoy: «La parata militare? Una rottura di c...» E il leader del Ppe è costretto a scusarsi pubblicamente

MADRID Dubitare dell'utilità delle parate militari sarà capitato a molti, ma per un leader di centrodestra come il numero uno del Partido popular (Pp) spagnolo Mariano Rajoy essere beccato da un microfono indiscreto mentre si definisce la parata della festa nazionale «una rottura di c...» non è certo l'ideale. E così in Spagna è scoppiata la polemica alla vigilia della festa nazionale (il «Día de la Hispanidad») che si celebra oggi e vedrà re Juan Carlos sfilare insieme alle forze armate lungo il Paseo della Castellana di Madrid. «Domani ho quella rottura di c... della parata, insomma, un progetto appassionante», si è lasciato sfuggire l'incantu Rajoy durante un meeting politico, mentre era al tavolo dei relatori parlando con un collega. Ironico, oltre che annoiato. È il Psoe di José Luis Zapatero non si è certo lasciato sfuggire l'occasione di colpire l'avversario proprio su un tema molto caro al suo elettorato: «Il problema è che per Rajoy i temi seri come la Difesa e le forze armate sono materie noiose», ha subito dichiarato in Tv la numero tre del parti-

socialista Leire Pajin. Rajoy si è visto obbligato a rettificare in un comunicato: «A quanto pare, un'espressione colloquiale propria di una conversazione di ambito privato è trapelata da quest'ambito a quello pubblico: per fugare qualsiasi dubbio o cattiva interpretazione, voglio reiterare la mia posizione già nota di massimo rispetto, affetto e appoggio alle nostre Forze Armate, come la celebrazione della festa nazionale». Proprio la stessa espressione, «rottura» (in spagnolo «conazo») era costata un'imbarazzante gaffe al predecessore di Rajoy, l'ex premier José María Aznar. Nel 2002, durante la presidenza spagnola dell'Ue, Aznar se ne uscì credendosi a microfono spento definendo una «scoccatura» il discorso appena pronunciato davanti all'Europarlamento di Bruxelles sui risultati del vertice Ue di Barcellona: «Bella rottura che ho tirato fuori» disse Aznar provocando l'incredulità dei giornalisti che ascoltavano nel circuito chiuso dell'eurocamera. Ma a Rajoy, a quanto pare, quella lezione non è bastata.

responsabili e gli istigatori della violenza ad Akko». A impartire l'ordine è il ministro della Sicurezza interna, Avi Dichter, dopo un incontro con il sindaco di Akko, Shimon Lancy. Dichter si è rivolto ai leader delle due comunità «affinché agiscano con intelligenza» mentre 700 poliziotti - che resteranno «fino al ritorno di una clima sereno», ha detto ai media l'alto funzionario di polizia Dudu Cohen - venivano dispiegati tra le strade e vicoli dell'antico insediamento sul mare. Il timore di Dichter è che la violenza di Akko possa essere solo il primo episodio di una lunga serie di scontri nelle numerose città israeliane dove arabi ed ebrei vivono a fianco. Tra queste Gerusalemme, Haifa (il terzo centro del Paese), Jaffa (quartiere meridionale di Tel Aviv) e ancora Ramle e Lod, e nella regione di

Wadi Ara. Nella città vecchia di Gerusalemme e a Gerusalemme Est il capo della polizia Aharon Franco ha deciso di aumentare il dispiegamento di agenti di polizia. A livello nazionale lo scontro ha visto il deputato del Partito nazionale religioso Uri Ariel accusare il suo collega arabo Abbas Zakour, della Lista araba unita «di aver incitato i cittadini di Akko alla violenza». Lo stesso Zakour, da parte sua, ha chiesto a Dichter di impedire che i deputati della destra visitino Akko. «La coesistenza pacifica tra ebrei e arabi è essenziale, occorre fare di tutto per permettere alle due Comunità di vivere gomito a gomito e calmare gli spiriti», dichiara, in diretta televisiva, il premier dimissionario Ehud Olmert, preannunciando che le vicende di Akko saranno al centro della riunione domenicale del governo.

A parlare è anche Tzipi Livni: «Nessuno può arrogarsi il diritto

Livni condanna le violenze: «Nessuno può arrogarsi il diritto di farsi giustizia»

di farsi giustizia da sé», afferma la premier incaricata aggiungendo che lo Yom Kippur è parte del patrimonio identitario di Israele e «ogni cittadino deve rispettare questo giorno». «Nessuno trarrà vantaggio da questi disordini», ammonisce il capo dello Stato, Shimon Peres. Ma il deputato arabo israeliano, Mohammad Barakeh ha subito ribattuto attribuendo gli scontri a «gruppi di fascisti giudei» che imperversano «con la complicità della polizia» contro la popolazione araba di San Giovanni d'Acri.



CUCINA LAMINATO LUCIDO, METRI 3,30 COMPLETA DI ELETTRODOMESTICI
€ 1.990,00
IVA, TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI*

alla radice di casa tua

CUCINE, TAVOLI E SEDIE A PREZZI INCREDIBILI

Strada Provinciale
Torino-Saluzzo Casalgrasso (Cn)
Telefono 011.975175
Martedì - Sabato 9,00-12,30 • 15,00-19,30
Domenica 15,00-20,00
Lunedì chiuso



*FINO A 50 KM

**PUOI BLOCCARE
IL PREMIO
DELLA POLIZZA AUTO
PER 2 ANNI
SE ENTRI
NELLA TRIBÙ LINEAR.**

Unità
10

15
domenica 12 ottobre 2008

LINEAR
Assicurazioni in Linea con te

Chiama l'800 07 07 62
o vai su www.linear.it

ECONOMIA & LAVORO

Tartufi

Il tartufo non segue le sorti della finanza mondiale. Il prezioso tubero ha fatto segnare, in questo inizio di stagione, quotazioni superiori ai 3 mila euro al chilo. La raccolta del tartufo coinvolge diverse decine di migliaia di persone in molte regioni d'Italia



4.ª Giornata Internazionale del Tartufo Bianco

OGGI LA GIORNATA NAZIONALE DELLE VITTIME DEL LAVORO

Sarà celebrata oggi in tutta Italia la Giornata nazionale per le vittime degli incidenti sul lavoro. La Giornata è stata istituzionalizzata nella seconda domenica di ottobre, con direttive del Presidente del Consiglio dei Ministri del 1998 e del 2003, su richiesta dell'Anmil. Ogni giorno, in Italia - evidenzia l'Anmil in una nota - sul lavoro si verificano 2.500 incidenti, muoiono 3 persone e 27 rimangono permanentemente invalide.

IN ITALIA TIENE IL MERCATO DELLE VETTURE FUORISTRADA

In Italia il mercato del fuoristrada e dei Suv tiene meglio che in Europa e la Fiat Sedici sventa in cima alle classifiche di vendita della prima parte del 2008. Il dato europeo si situa finora intorno ad un meno 9%, mentre il mercato italiano registra infatti un decremento molto più contenuto, pari a meno 4,5%. Nello stesso tempo, nel mercato italiano si assiste a performance dal segno ampiamente positivo nella fascia alta del segmento.

Auto, General Motors e Chrysler verso la fusione

Ford vuol cedere la partecipazione in Mazda. La crisi spinge le case a ripensare le alleanze

di Marco Tedeschi / Milano

STRATEGIE La grande crisi dei mercati finanziari si sta trasmettendo all'economia reale. E tra i primi a risentirne è il settore auto. È in questo contesto che i maggiori produttori automobilistici Usa, già da tempo in grave difficoltà, stanno pensando ad alleanze e cessioni.

È di ieri la notizia di una trattativa in corso fra General Motors e Chrysler. Rivelata dal *New York Times*, ha trovato conferma in autorevoli indiscrezioni. Mentre Ford starebbe cercando di disfarsi della maggior parte della quota (attualmente al 33,4%) posseduta nella Mazda.

I colloqui fra Gm e Chrysler sono ancora allo stadio preliminare e non è detto che sfocino in un accordo. La possibilità che questo matrimonio si faccia è però elevata, anche perché Chrysler è sempre stata un pallino della casa di Detroit, che già avrebbe voluto rilevarla a suo tempo da Daimler, la quale invece decise di venderla al fondo di private equity Cerberus Capital. Si tratta di due giganti malati. Gm non riporta utili dal 2004. Chrysler chiuderà il 2008 in rosso. Ma un'operazione così ha senso oggi più che mai, anche perché i due gruppi non sono sovrapponibili e garantirebbero adeguate economie di scala. Daimler ha tuttora una parteci-

Venerdì Gm è stata costretta a smentire ufficialmente di non essere sull'orlo della bancarotta

pazione in Chrysler, pari al 19,9%, recentemente svalutata in bilancio dalla casa automobilistica tedesca da 916 a 171 milioni di euro. Lo stesso Cerberus Capital avrebbe intenzione di comprare anche questa partecipazione. Chrysler a giugno vantava un utili (al netto di interessi, tasse, svalutazioni ed ammortamenti) pari a 1,1 miliardi di dollari. Gm è alle prese con una crisi senza precedenti e proprio venerdì ha dovuto smentire ufficialmente di aver mai preso in considerazione la possibilità di accedere al cosiddetto Chapter 11, cioè le norme che negli Usa regolano la bancarotta protetta. La smentita si è resa necessaria dopo che un analista di S&P aveva detto che una prospettiva del genere è tutt'altro che re-



Una catena di montaggio della General Motors. Foto Ansa

mota. In Borsa poi il titolo è sprofondato giovedì ai minimi dalla guerra di Corea, salvo recuperare ieri il 2,7% a 4,89 dollari. Nel secondo trimestre Gm ha perso 15,5 miliardi di dollari e sta cercando di riposizionar-

si su un mercato che è stato fra l'altro duramente colpito dal recente record del petrolio, che ha decapitato le vendite di Suv ed in genere dei veicoli di grossa cilindrata. Quanto a Ford, invece, secon-

do indiscrezioni provenienti dal Giappone, vorrebbe rastrellare circa un miliardo di dollari dalla vendita del 20% di partecipazione in Mazda sul 33,4% complessivo detenuto. Al contrario di Gm, venerdì Ford in

MULTIUTILITY

Accordo tra Enia e Iride, Hera resta fuori

Dall'accordo a tre, sfumato ieri, a quello - immediato - a due. Enia (Genova) e Iride (Torino) hanno varato il progetto di integrazione tra le due multiutility. Lo hanno comunicato, in una nota, sindaci emiliano-romagnoli, liguri e piemontesi coinvolti dalla fusione: Marta Vincenzi da Genova, Sergio Chiamparino da Torino, Pietro Vignali da Parma, Roberto Reggi da Piacenza e Graziano Delrio da Reggio Emilia. «Il tavolo manageriale di Enia e Iride ha elaborato un progetto industriale e societario che porterà in prima istanza all'aggregazione delle due multiutility - si afferma in un comunicato - con l'obiettivo di realizzare successive integrazioni, aperte ad Hera e ad altri partner del settore». Ufficialmente, quindi, le porte restano ancora aperte anche per Bologna. Il progetto, scrivono i sindaci, «ha trovato ampio consenso» sia tra gli amministratori che pubblici che i soci di mercato. Il piano prevede «una completa integrazione industriale e societaria di grande valenza strategica per la complementarietà dei business di Enia e Iride». Si avvia ora il percorso di approvazione del progetto di integrazione, che coinvolgerà gli organi societari e i consigli comunali degli azionisti pubblici. Obiettivo, arrivare rapidamente alla convocazione delle assemblee straordinarie che dovranno deliberare l'aggregazione.

Borsa ha ceduto il 4,3% a 1,99 dollari, ai minimi dal 1982. Chrysler, non è invece quotata in Borsa. Insomma, qualche cosa si sta muovendo, anche freneticamente, fra i grandi produttori,

in vista di una recessione probabilmente profonda che potrebbe modificare di molto anche la presenza sul mercato degli attuali protagonisti, un po' come è successo sul versante finanziario.

Una fabbrica in ansia per la molecola antibiotica

Si chiama Dalbavancina e dovrebbe essere prodotta in uno stabilimento di Pisticci dalla multinazionale Pfizer

di Giuseppe Vespo / Milano

Dalbavancina. Ruota attorno a questa molecola antibiotica il destino dei lavoratori della Pfizer di Pisticci, Matera. La Dalbavancina è l'unico prodotto di cui si occupa questo sito produttivo della Val Basento in mano alla multinazionale americana, tra i leader mondiali del farmaco. Dopo l'inizio delle attività di sperimentazione e produzione, le autorità di controllo americane ed europee hanno imposto alla Pfizer ulteriori test clinici, che potrebbero richiedere altri due anni di sperimenta-

zione sulla molecola, oltre a quella già svolta. Una decisione arrivata come un macigno sui circa settanta lavoratori, per lo più giovani laureati, che adesso temono la chiusura dello stabilimento e l'arrieverdici da parte dell'azienda. Sindacati e istituzioni locali, Regione compresa, si stanno impegnando per trovare una soluzione che difenda l'occupazione, «perché qui - racconta alla Filcem-Cgil locale - 70 occupati equivalgono a settecento posti di lavoro al Nord».

La multinazionale adesso deve decidere cosa sarà del suo futuro lucano, entro la fine del mese dovrebbe comunicarlo. Ma il timore è che Pfizer si comporti come sta già facendo in altre parti del Paese, dove sta dismet-

Le autorità di controllo americane ed europee hanno imposto altri due anni di sperimentazione

tendo i suoi stabilimenti: l'ultimo a Latina, segnalano i sindacati e, prima ancora, a Gerenzano, in provincia di Varese. La storia di Pfizer a Pisticci si intreccia con quella di un'altra azienda del settore, la Biosearch, che nel 2001 aveva spostato qui la sua attività sfruttando i nove milioni di euro messi a disposizione dal bando Val Basento. Nel 2005 Pfizer acquisisce Biosearch, e con essa i fondi messi a disposizione attraverso la legge 488 dall'Unione europea. Soldi vincolati dal mantenimento dell'attività e dei posti di lavoro per almeno cinque an-

ni dall'ultima tranche di finanziamento ricevuta. Cosa avvenuta tra il 2005 e il 2006, segnalano i sindacati, che ricordano, quindi come Pfizer sarebbe costretta a rimanere a Pisticci fino al 2010.

L'azienda chimica potrebbe approfittarne per trasferirsi cancellando settanta posti di lavoro

Certo l'azienda potrebbe decidere di restituire i soldi e andare via già con l'inizio del 2009. «Sarebbe l'epilogo di una fuga iniziata da tempo - sostiene Fernando Mega, segretario della Filcem locale - Pfizer in questi anni ha chiuso diversi stabilimenti e ha licenziato 474 informatori farmaceutici». «Stanno scappando - dice il sindacalista - verso lidi dove il costo della produzione è meno cara. Il problema è che il settore è in mano alle grandi multinazionali, che monopolizzano il mercato e quando vanno via lasciano il vuoto».

LA SPESA DELLE FAMIGLIE

Spesa mensile in euro

Regioni	2007	2008	Var.	Var. %
Veneto	3.047	3.198	151	4,9%
Trentino Alto Adige	2.712	2.862	150	5,5%
Valle d'Aosta	2.595	2.729	134	5,2%
Piemonte	2.699	2.822	123	4,5%
Friuli Venezia Giulia	2.503	2.625	122	4,9%
Umbria	2.708	2.828	120	4,4%
Lombardia	2.896	3.016	120	4,1%
Sardegna	2.027	2.146	119	5,9%
Emilia Romagna	2.762	2.880	118	4,3%
Marche	2.485	2.600	115	4,6%
Toscana	2.626	2.741	115	4,4%
ITALIA	2.480	2.593	113	4,6%
Molise	2.458	2.569	111	4,5%
Lazio	2.466	2.575	109	4,4%
Abruzzo	2.254	2.357	103	4,6%
Calabria	1.955	2.056	101	5,2%
Puglia	2.016	2.111	95	4,7%
Campania	2.018	2.108	90	4,5%
Basilicata	1.942	2.032	90	4,7%
Liguria	2.236	2.323	87	3,9%
Sicilia	1.764	1.847	83	4,7%

Elaborazione: Ufficio Studi CGIA di Mestre P&G Infograph

Veneto e Lombardia: non bastano tremila euro al mese

A tanto è stata calcolata la spesa mensile per ogni famiglia. Pesano soprattutto casa, elettricità, combustibili

■ Sono il Veneto e la Lombardia le regioni italiane in cui la spesa media familiare mensile risulta essere la più elevata: arriva a 3.198 euro al mese per i nuclei familiari veneti e a 3.016 euro per quelli lombardi, ben al di sopra dunque rispetto alla media del Paese di 2.593 euro. Questo il quadro delineato dall'Ufficio Studi della Cgia di Mestre sulle spese delle famiglie italiane di beni e servizi per il consumo. Appartiene sempre al Veneto il record dell'incremento della spesa media mensile registrata tra i primi 8 mesi del 2007 e lo stesso periodo del 2008. La cre-

scita in termini assoluti è di 151 euro, contro la media nazionale di 113. Altrettanto significativo l'incremento registrato in Trentino Alto Adige (150 euro in più al mese) e in Valle d'Aosta (+134 euro). Aumenti, ricordano dalla Cgia, che sono stati calcolati per l'anno in corso ipotizzando che le famiglie italiane abbiano mantenuto le stesse abitudini di spesa sostenute l'anno precedente, indipendentemente dai prezzi. Gli artigiani di Mestre segnalano anche quelli del Piemonte (+123 euro), del Friuli Venezia Giulia (+122 euro), dell'Umbria e della Lombardia

(entrambe +120 euro), della Sardegna (+119 euro), dell'Emilia Romagna (+118 euro), delle Marche e della Toscana (entrambe +115 euro). Al di sotto della media nazionale pari a +113 euro stanno invece: Molise (+111 euro), Lazio (+109 euro), Abruzzo (+103 euro), Calabria (+101 euro), Puglia (+95 euro), Campania e Basilicata (entrambe con +90 euro), Liguria (+87 euro) e, infine, la Sicilia (+83 euro). Perché al Nord si sono registrati gli aumenti più consistenti? «La spiegazione - dice Giuseppe Bortolussi che ha curato l'analisi per la Cgia - va ricercata indagando la composizione della spesa delle famiglie. Si scopre così che nei bilanci delle famiglie del Veneto e in generale del nord incidono maggiormente quei beni e quei servizi per i quali la variazione inflazionistica è stata particolarmente significativa». «Mi riferisco - aggiunge - alle voci tra-

sporti, elettricità, combustibili che hanno ovviamente risentito del forte aumento registrato nell'ultimo anno dai prezzi petroliferi». Altrettanto interessante nell'indagine della Cgia di Mestre è l'analisi delle voci che pesano maggiormente sui bilanci familiari. E in vetta alla graduatoria stanno le spese per l'abitazione, l'acqua, l'elettricità e i combustibili con una spesa media familiare pari a 827 euro al mese. Seguono gli alimentari e le bevande (493 euro) e i trasporti (388 euro). Le spese meno onerose, infine, riguardano tabacchi (23 euro al mese) e l'istruzione (25 euro).

IN SCENA

C ongedo

LA LETTURA-MARATONA DELLA BIBBIA
È FINITA: CON IL CARDINAL BERTONE

La «telenovela» sulla partecipazione di Margherita Granbassi ad *Amzero* sembra avviarsi all'epilogo: dopo il no dei Carabinieri la campionessa spedisce una sua memoria all'Arma ma sceglierà la tv e il giornalismo lasciando la divisa. E mentre per questa vicenda all'inizio si era mosso perfino il ministro della Difesa La Russa affinché la Granbassi potesse andare in tv, su un fronte più impegnativo e più carico di vera sostanza



Beppe Fiorello ieri alla lettura della Bibbia

si è conclusa ieri la «maratona» della lettura della Bibbia dalla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme a Roma. Lettura di 139 ore affidata a 1.249 lettori di molte fedi ed estrazione (anche laici, non credenti, musulmani, ebrei, protestanti...), di persone note e altre no, e trasmessa tutta in diretta da Rai Educational e nella prima ora (aperta da Papa Ratzinger) e ultima ora, chiusa dal segretario di Stato Bertone con il capitolo 22 dell'Apocalisse. L'iniziativa, dal titolo *La Bibbia giorno e notte*, nata da un'idea della Rai Vaticano, ha avuto la diretta televisiva più lunga nella storia della tv pubblica. Sono passati davanti a quel leggio i presidenti emeriti Scalfaro, Cossiga e Ciampi, ministri, Benigni, Beppe Fiorello, Arbore, Massimo Ranieri, i campioni sportivi Schwazer e Valentina Vezzali.

FRONTIERE Un film collettivo girato con tutti i mezzi possibili sulla metropoli e a cui tutti possono partecipare con «corti» di tre minuti. Un bel progetto che viene supervisionato dal regista del «Divo» Sorrentino e si intitola «Napoli24ore»

di Gabriella Gallozzi

C'

è già chi l'ha ribattezzato il progetto «anti-Gomorra», salvo poi «rettificare» (sulle pagine dell'*Espresso*). Ma la polemica a tutti i costi fa ben comprendere come, di questi tempi, tutto quello che riguarda Napoli sia materia «incandescente». Destinata, come si dice, a far discutere nonostante le migliori intenzioni. Per esempio quella di raccontare questa città attraverso una sorta di caleidoscopio di punti di vista, come si propone di fare *Napoli 24 ore*, pro-



Una veduta particolare di Napoli

LABORATORI Per giovani di Napoli

Una teatro «corsaro»
per l'hinterland

■ In principio è stato «Arrevuoto», progetto pilota che coinvolgeva a teatro e nella pratica del teatro giovani adolescenti dell'hinterland napoletano - a Scampia, per la precisione. Lo ha curato Marco Martinelli del Teatro delle Albe, con esiti di spettacolo, e non solo, così interessanti da diramarsi ulteriormente. Nasce dunque Punta Corsara - sempre affidata a Martinelli -, che dal mare di Arrevuoto ha pescato la sua ciurma di «corsaretti» (venti, scelti fra centinaia), preparandoli ai mestieri del teatro (dall'organizzatore all'ufficio stampa, dall'attore al disegnatore luci). Attrezzati i corsari, l'avventura è mobile, con al centro l'Auditorium di Scampia, cuore in divenire di attività di teatro ma anche hip hop, danza, murales, circo. È arte che si dilata, favorisce interscambi culturali con altre periferie di Napoli, allargandosi a lambire i confini del Casertano. Un'onda colorata, virtuosa, contagiosa. Pronta ad aprire nuove vie, far vedere altri orizzonti, stimolare la creatività a contatto con artisti e maestri. L'arma segreta di Punta Corsara è chiara: accendere in quella gioventù spesso dimenticata ai margini dell'impero, la scintilla a diventare la «meglio».

r.b.

Vedi Napoli e poi ci fai un film

regista in fieri per un film collettivo sul capoluogo campano messo in cantiere dalla Regione Campania, dalla sua Film Commission e da tre produttori che in tempi passati sono stati complici e, tra gli altri, artefici di quella cosiddetta «scena napoletana» da cui sono venuti fuori Capuano, De Lillo, Martone, Servillo e Sorrentino: sono Angelo Curti, Nicola Giuliano e Giorgio Magliulo. E il tutto avviene mentre *Gomorra*, in attesa delle candidature agli Oscar, conquista il titolo di film d'essai più visto del 2008, con 1 milione 708 mila 388 spettatori.

Il regista de *Il divo*, infatti, nei panni del «supervisore» è il primo a scommettere sulle buone intenzioni del progetto *Napoli 24 ore*: «Se si può fare qualcosa di minimamente utile per Napoli perché non farlo? I produttori li conosco da una vita e quando mi hanno proposto di collaborare ho subito accettato. È una bella idea per riportare l'attenzione su Napoli a 360 gradi... Non mi sembra ci sia nessun tipo di controindicazione».

A lui, insomma, il compito di dare l'ultimo sguardo al lavoro complessivo («ma devo ancora cominciare - precisa Sorrentino - inizierò dopo una prima scrematura»), selezionando

l'enorme mole di materiali già arrivati fin qui. Come riferito nel «bando» (www.napoli24ore.org) le iscrizioni sono aperte fino al 15 novembre. A tutti, senza termini di età. L'unico vincolo il tema legato a Napoli e il tempo: tre minuti «strappati» ad un'ora della giornata o della «nuttata». Perché come spiega Angelo Curti, compagno di liceo di Martone e presidente di Teatri Uniti, Napoli è soprattutto una città che non dorme mai. Di notte vedi i ragazzi giocare a pallone in una galleria. Poi andati via loro arrivano quelli che ballano il tango e, ancora, dopo può succedere che arrivi qualcun altro che spara». In questo senso Paolo Sorren-

Dal videofonino alla telecamera ogni mezzo va bene per documentare il giorno e la notte scempi e quotidianità



Paolo Sorrentino

tino parla di una città «molto cinematografica, fatta di mille contraddizioni. È questo il suo bello. Napoli rifugge ogni forma di mediocrazia, ma è fatta di picchi e di abissi». Quest'ultimi, soprattutto che l'hanno imposta all'attenzione del mondo.

«L'idea del film - spiega Curti - è nata proprio durante l'emergenza rifiuti. Quello è stato il momento della frattura, lo scossone da cui ricominciare». Del resto prosegue il produttore «quella è stata la punta dell'iceberg di una situazione che covava da anni. Come hanno denunciato Saviano, lo stesso *Beautiful cauntry*. Qui si tratta del dramma della diossina, dell'avvelena-

mento dell'acqua, dei tumori e di come per anni tutto questo sia stato insabbiato». Napoli è un po' come il laboratorio d'Italia, sostiene ancora il produttore: «e come sempre sta più avanti del resto del paese nell'incarnare le contraddizioni della società occidentale. Andando avanti di questo passo l'emergenza rifiuti arriverà anche a Roma, Firenze, Milano... Come si può continuare a dare un etto di prosciutto dentro alle vaschette di plastica. Chi le smaltisce, poi? Le soluzioni si devono trovare all'origine». Aperto ad ogni tipo di formato e di sguardo *Napoli 24 ore* accoglierà dal corto girato col cellulare al filmato registrato dalla telecamera della banca. «Così da avere il polso vivo di

quello che c'è intorno a noi - prosegue Curti - Napoli ha sempre avuto un suo talento naturale per le arti. Ci sono certe tv locali che non hanno niente da invidiare a Videomusic e non parlo solo per gli artisti emersi come gli Almamegretta o i neomeleodici. C'è un costante brodo di cultura ribollente, una cultura popolare che, al cinema, per esempio, con Sorrentino ha avuto il suo travaso». Una Napoli «altra» della quale attualmente sono arrivati «stralci» che azzardano paragoni multietnici, per esempio, tra la città ed Istanbul (così in un corto al cellulare), oppure raccontano di relazioni umane, soprattutto tra i ragazzi delle scuole, spiega ancora Curti. «Non sarà un film anti *Gomorra*», conclude il produttore, «né tanto meno un film agiografico, perché se cogliesse soltanto gli aspetti positivi non potrebbe raccontare Napoli».

Pure Paolo Sorrentino - che dopo i successi di Cannes si «gode la vita» come ci dice sorridendo - conferma: «una cosa ho imparato facendo cinema: non fare mai un progetto "anti". Questo, semplicemente, racconterà le tante facce della città, come è fisiologico per chiunque conosca Napoli».

Il sito internet è www.napoli24ore.org; la mail proposte@napoli24.org

CINEMA Il regista sta montando il suo nuovo film «Vincere»: è ispirato a Ida Dalsler, che nel 1915 partorì Benito Albino. Il duce spedì entrambi in manicomio

Marco Bellocchio: «Mussolini ebbe un figlio segreto, racconto la sua tragedia»

■ Chissà se sono semplici coincidenze. O forse sono nodi della Storia recente ancora aggrovigliati che devono essere sciolti ma non si sa bene come e il cinema ci si cimenta. Fatto è che mentre il Festival di Roma - nella città dove è sindaco Alemanno - il 26 ottobre presenterà un documentario su Predappio, la città romagnola rifondata da Mussolini e meta di pellegrinaggi di «nostalgici», il regista Marco Bellocchio è in fase di montaggio per il suo nuovo film in uscita a inizio 2009 *Vincere*, sul figlio segreto del Duce.

Predappio in Luce, firmato da Marco Bertozzi (che non è regista di destra, è meglio chiarire), passerà nella sezione L'altro cinema Extra, vuole raccontare i raduni dei neofascisti e riprende molti documenti audiovisivi d'epoca

dell'Istituto Luce che coproduce la pellicola insieme ad Almafilm. E che, si premurano di segnalare i produttori stessi, negli spezzoni storici toglierà il sonoro magniloquente e retorico. *Vincere* invece vuole narrare la vicenda del figlio segreto che Ida Dalsler ha avuto con Mussolini. «Racconto l'Italia del fascismo ma anche quella di oggi, che non si oppone, non reagisce alle violenze perpetrate verso i più deboli», ha affermato ieri Bellocchio al Cinenet Festival, network che riunisce 20 festival cinematografici in tutta Italia. Con Ida Dalsler interpretata da Giovanna Mezzogiorno e il futuro dittatore da Filippo Timi, la storia risale al 1914. «Ed è una tragedia ancorata al passato ma che può raccontare anche il presente. Non so ancora come sarà il film, ma spero che ries-

ca a far emergere comunque anche la mia visione ottimistica e dinamica del mondo - ha aggiunto il regista che nessuno può pensare

«Parlo dell'Italia del fascismo ma anche quella di oggi che non si oppone, non reagisce alle violenze verso i più deboli»

vicino alla Destra né di un tempo né di oggi - Noi oggi viviamo in una democrazia consolidata ma ritornano l'unanimità, un'opposizione debole e sconfitta. Resta poi, nella maggior parte degli italiani, come allora, l'indifferenza alle ingiustizie. Fra quelle di oggi, il boicottaggio alla legge sull'aborto e quella sulle cellule staminali, ai diritti dei conviventi. Io convivo da molti anni, possibile che debba sposarmi per avere regole che garantiscano la mia famiglia? Sono rimasti solo i radicali ad indignarsi».

Quanto alla pellicola, «mostro il giovane Mussolini socialista, poi interventista e poi fascista» ha spiegato il cineasta. La Dalsler, che nel 1915 ha da lui il figlio Benito Albino, «vedrà il Mussolini dittatore solo al cinema

nei filmati del Luce. Timi scompare quando la abbandona». Mussolini e la Dalsler non si incontrarono più dal 1919 e nel 1926, il Duce, al potere, fece rinchiudere la donna, che continuava a sostenere di essere la prima moglie del dittatore (sposato dal 1915 con rito civile a Rachele, alla quale nel 1935 si unisce anche con rito religioso). Ida muore in manicomio nel 1937. Lo stesso destino lo vive Benito Albino, che dopo essere stato educato dai Barnabiti ed essersi arruolato in Marina, viene internato in un istituto psichiatrico dove muore nel 1942. «Filippo Timi e Giovanna Mezzogiorno sono stati magnifici, molto generosi - commenta Bellocchio - Interpretare Mussolini è una sfida, anche se credo che il pubblico non lo conosca a fondo, al di là dell'immagine».

ORIZZONTI

Robert Walser un brigante inedito

L'ANTICIPAZIONE Esce mercoledì per Adelphi la prima traduzione di «Der Rauber» del grande autore svizzero-tedesco. Scritto prima del ricovero in manicomio, forse nel 1925, è un romanzo magnificamente innovativo. Ecco le prime pagine

■ di Robert Walser

E

Ulteriori ragguagli in seguito. Forse non avrebbe mai dovuto allacciare rapporti con quel disutile senza un quattrino in tasca. A quanto sembra, gli mette alle calcagna delle vicarie, delle commissarie, per così dire. Di amiche, lui, ne ha ovunque, ma non ci combina niente e soprattutto non combina niente con quei cosiddetti famosi cento franchi. Una volta lasciò in mano altrui centomila marchi, per pura arrendevolezza, per filantropia. Se uno gli ride dietro, ride anche lui. Già solo questo potrebbe suscitare non pochi dubbi sul suo conto. Un amico, che sia uno, non ce l'ha. In «tutto questo tempo» trascorso qui fra di noi, non gli è riuscito, con suo diletto, di guadagnarsi la stima dell'universo maschile. Non è forse, questa, una delle più grossolane mancanze di talento che si possano immaginare? A certuni le sue maniere cortesi danno sui «nervi» ormai da un pezzo. E quella povera Edith lo ama e lui intanto, visto che adesso c'è un gran caldo, se ne va a fare il bagno anche alle nove e mezzo di sera. Per me, faccia pure, purché poi non si lagni. Sforzi inauditi sono stati compiuti per la sua istruzione. Crede forse quel peruviano, o cos'altro intenda mai essere, di farcela da solo? «Che vuoi?» lo apostrofano le giovani popolane. E quello scimmionto che non è altro, in fé di Dio, trova incantevole un simile modo di chiedergli che cosa desidera. Da più parti lo trattano ormai alla stregua di un autentico fallito, la qual cosa per giunta lo rallegra. Gli lanciano delle occhiate come se esclamassero: «Eccolo di nuovo qui, tanto per cambiare, questo tipo impossibile! Oh, che noia!». Essere guardato in cagnesco lo diverte. Oggi è piovuto un po', e lei dunque lo ama. Fin dal primo istante, direi quasi, gli ha voluto bene di cuore, ma lui non lo riteneva possibile. E ora quella tal vedova morta per lui. Avremo senza dubbio modo di tornare su questa relativamente specchiata signora, che possedeva una bottega in una delle nostre vie. La nostra città è simile a un'ampia corte, tanto grazioso è il modo in cui si accordano le sue parti. Anche di questo bisognerà parlare più a lungo. A ogni buon conto sarò breve. State pur certi che vi racconto solo ciò che si conviene. Mi reputo infatti un nobile autore, il che forse è pura insania da parte mia. E può anche darsi, poi, che vengano a frapporti alcune ignobilità. Di quei cento franchi dunque non se ne fece nulla. Si può mai essere pro-

Il testo era nascosto tra i «microgrammi» 526 foglietti scritti in caratteri minimi consegnati nel 1937 al suo tutore

saici al pari di quell'irredimibile buontempone, che si lascia dire dalle ragazze in leggiadre gonnelle, quando capita loro a tiro: «Ancora. Ci mancava solo questa». Naturalmente simili espressioni lo inducono a rabbrivire un pochino di se stesso, ma lui dimentica sempre tutto. Soltanto un disutile del suo calibro può lasciarsi sfuggire di mente molte cose importanti, belle e utili in un sol colpo. Essere sempre al verde è da disutili. Una volta se ne stava seduto su una panca nel bosco. Quando sarà stato? Le signore della buona società lo giudicano con meno rigore. Forse perché sospettano in lui una certa spavalderia? È il fatto che alcuni direttori gli diano la mano non è una faccenda assai singolare? La mano a lui, al Brigante?

La noncuranza, l'indifferenza dei pedoni per le strade irritano gli automobilisti. Voglio solo rapidamente aggiungere: qui c'è un alter ego che non mi ubbidisce. Io non farò nulla per impedirgli una simile condotta riottosa. Lo dimenticherò in grande stile. Eppure, ecco che un mediocre ha avuto un certo successo con Edith. A ogni buon conto porta uno di quei copricapo che calzano a pennello e conferiscono a chiunque li indossi un tocco di modernità. Anch'io sono mediocre e mi compiaco

In libreria

Se l'autore gioca col suo alter-ego

Queste che pubblichiamo sono le pagine d'esordio del romanzo «Il brigante» di Robert Walser, in libreria per Adelphi, nella traduzione di Margherita Belardetti, da mercoledì. Mai pubblicato nel nostro Paese, è uno dei romanzi meno conosciuti ma forse più innovativi del '900. Lo scrittore svizzero, «il più solitario tra i poeti solitari», scomparso un Natale di 52 anni fa, racconta la storia di un antieroe, una specie di suo anonimo e simpatico alter ego, e lo fa con il massimo di disinvoltura narrativa, dialogando coi personaggi e operando continue digressioni. Come già testimoniano queste prime pagine.

cio di esserlo, ma il Brigante sulla panca nel bosco non lo era, altrimenti non avrebbe mai potuto sussurrare tra sé e sé: «Un tempo sgambavo solerte per le strade di una cittadina luminosa in veste di commesso e sognante patriota. Se nulla offusca la mia memoria, andavo a prendere una lampada, o chissà cos'altro mai, su incarico della mia signora. A quei tempi accudivo un vecchio e raccontavo a una giovane che cosa ero stato prima di capitarle accanto. Ora me ne sto inoperoso, della qual cosa, a onor del vero, ritengo responsabile un paese straniero. Nel paese straniero incassavo, ogni volta su promessa di esibire talento, le mie mensilità. In luogo però di darmi alla cultura, all'intelletto eccetera, mi diedi alla caccia di svaghi. Un giorno il mio benefattore mi rese edotto della sconvenienza a suo parere insita nel fatto che egli mi sostenesse finanziariamente anche in futuro. A tale notifica, quasi ammutolii dallo stupore. Mi accomodai dinanzi al mio grazioso tavolino, vale a dire sul sofà. La mia padrona di casa mi trovò in lacrime. «Non angustiarti» disse. «Se tu ogni sera mi rallegrerai con una bella lettura, io ti lascerò friggere gratis nella mia cucina le cotolette più succulente. Non tutti gli esseri umani sono destinati dalla natura a rendersi utili. Tu rappresenti un'eccezione». Queste parole rappresentarono per me una possibilità di sopravvivenza, senza che io dovessi far nulla. Il treno poi mi portò fin qui, perché il viso di Edith mi divenne terribile. Il mio dolore per lei è simile a una trave portante, dalla quale ancora altalenano gaiezze». Così lui ragionava tra sé sotto le fronde, dopodiché si avvicinò con due balzi a un povero ubriacone che stava giustappunto nascondendo la bottiglia di grappa sotto la giacca. «Fermo là, buon uomo», gridò «ragguagliami sul segreto che celi agli occhi dei tuoi simili». L'interpellato si fermò, immoto come una colonna, non senza sorridere. Si



Un disegno dell'illustratore spagnolo Gabriel Pacheco

guardarono l'un l'altro, dopodiché il pover'uomo andò oltre scuotendo il capo, snocciolando svariati e inconsistenti luoghi comuni sullo spirito dei tempi. Il Brigante fece tesoro di tutte quelle osservazioni. Era calata la notte e il nostro uomo, pratico dei dintorni di Pontarlier, se ne andò a casa, dove giunse alquanto insonnolito. Per quel che

concerne Pontarlier, conosceva la città grazie a un celebre libro. Fra le altre cose, vi è qui una fortezza dove alloggiarono per qualche tempo con grande agio un poeta e un generale moro. Prima che il nostro assiduo e smodato lettore di opere francesi si coricasse nel suo nido ovvero letto, disse: «Da un pezzo ormai avrei dovuto renderle quel braccio».

ERLEND LOE Intervista allo scrittore norvegese, autore di «Tutto sulla Finlandia», e ospite in questi giorni del Pisa Book Festival
«Berlusconi? La sua storia sarebbe perfetta per un libro di fantapolitica»

■ di Roberto Camero

Lui è norvegese - anzi, uno degli scrittori più importanti di questo Paese (è tradotto in una trentina di lingue) - ma il suo ultimo libro si intitola *Tutto sulla Finlandia* (trad. di Giovanna Paterniti, postfazione di Nicola Lecca, Iperborea, pp. 240, euro 14,00). Parliamo di Erlend Loe, ospite con altri suoi connazionali (tra cui Johan Harstad, autore per Iperborea di *Buzz Aldrin*, e Kjell Ola Dahl, con *Un piccolo anello d'oro*, Marsilio) al Pisa Book Festival, la vetrina della piccola editoria indipendente, che, giunto quest'anno alla sua sesta edizione, si chiude oggi nella città toscana.

Parliamo con Loe di questo suo romanzo un po' surreale, in cui il protagonista, norvegese come

lo scrittore, riceve l'incarico di scrivere un opuscolo turistico sulla Finlandia. Lui nel Paese vicino non c'è mai stato, né ha la possibilità di recarvisi ora, prima della scadenza per la consegna del suo testo. Il problema, poi, è che i Norvegesi coltivano sui Finlandesi dei sani stereotipi. Che fare allora? Il libro è il racconto di questa esperienza, reso a tratti in un vero e proprio flusso di coscienza e all'insegna di una divertente tonalità ironica.

Loe, come è nata l'idea di questo libro?
 «Un giorno mi trovavo in un hotel in Finlandia e sul tavolo vidi un "pacchetto di benvenuto" contenente alcune cartine e informazioni turistiche. Tra le altre cose c'era un libretto intitolato "Fatti di Finlandia". Mi venne da sorridere prima ancora di aprirlo, perché nell'immaginario

norvegese i Finlandesi sono persone un po' noiose, depresse, dedite all'alcool, a rischio di suicidio. In realtà so bene che non è così e che anzi possiedono un simpatico senso dell'umorismo. Ma mi divertono i cliché».

Quali cliché avete in Norvegia sull'Italia?
 «Vediamo gli italiani come persone spontanee, facili all'ira, disorganizzate, ma anche alla mano, disponibili. Poi c'è la cucina italiana, che amiamo molto, e la politica italiana, che non capiamo per niente. Prenda ad esempio Berlusconi...».

Parliamone.
 «Beh, l'uomo più ricco del Paese, che ha una buona parte delle tv, che diventa Presidente del Consiglio, non una, ma addirittura due volte. Lo dico da scrittore: potrebbe essere materia per uno straordinario romanzo di fantapolitica».

EX LIBRIS

Nessun vascello c'è che, come un libro, possa portarci in contrade lontane.

Emily Dickinson

A chi avrà mai pensato con tali parole? Curioso soliloquio, questo, su cui quasi di certo avremo modo di tornare. Le scarpe, lui, le lustrava sempre di persona, ogni mattino alle undici. Alle undici e mezzo correva giù per le scale. A mezzogiorno d'abitudine c'erano spaghettoni, sì, davvero, e lui li mangiava ogni volta con rinnovato, autentico trasporto. Assai bizzarro gli pareva talora il fatto che non si stancasse mai di trovarli gustosi. Ieri ho reciso un giunco. Figuratevi un po': un autore se ne va a zonzo nella campagna domenicale, raccoglie un giunco, con cui si sente grandioso, sbocconcella un panino al prosciutto, reputa, mentre trangugia questo panino al prosciutto, che la cameriera, per celestiale snellezza simile a un giunco, sia il tipo giusto cui porre la seguente domanda: «Signorina, vorrebbe darmi un colpo sulla mano con il mio giunco?». Turbata costei arretra dall'istante. Nulla di simile, fino a quel momento, le era mai stato chiesto. Io giunsi in città e toccai con la mia bacchetta uno studente. Vari studenti sedevano in un caffè, al loro consueto tavolino tondo. Toccatto, colui mi guardò quasi guardasse alcunché di maiprimavisto, e tutti gli altri studenti, a loro volta, mi guardarono nello stesso modo. Come se, di punto in bianco, avvertissero di non aver mai capito molte, molte cose. Che vado mai dicendo. Sia come sia, per una questione di buone maniere tutti quanti fecero vista di essere assai stupiti, e adesso il mio eroe romanzesco, o colui che deve ancora diventare tale, si tira la coperta fin sopra la bocca e pensa a chissà che. Aveva l'abitudine di pensare in continuazione a qualcosa, direi quasi di almanaccare, sebbene nessuno lo compendasse per questo in alcun modo. Da uno zio, che aveva trascorso l'esistenza a Batavia, ricevette una certa somma, ma di quanti franchi? In merito a questa somma non sappiamo nulla di preciso. D'altronde c'è sempre un che di assai grazioso nell'imprecisione. Il nostro Petruccio, in luogo di un pasto normale ossia completo, mangiava, talvolta in via d'eccezione, solo una fetta di torta alla ricotta accompagnata da un caffè. Di tutto ciò io non potrei raccontarvi nulla, se lo zio di Batavia non lo avesse aiutato. Sulla scorta di tale aiuto gli fu possibile, in un certo senso, continuare a condurre la sua esistenza bizzarra, e sulla scorta di tale esistenza ordinaria e pur tuttavia straordinaria io ora compongo un libro ponderato, da cui non si può assolutamente imparare nulla. Ci sono persone infatti che pretendono di cavare dai libri punti fermi per la vita. Io, peraltro con mio sommo rammarico, non scrivo per tale categoria di rispettabilissime persone. Sarà poi una gran perdita? Oh sì. Oh tu tra tutti gli avventurieri il più stringato, il più probò, dabbene, borghese, amabile, pacioso, dormi per il momento sonni tranquilli. Balordo che non è altro, ad accontentarsi di una mansarda, invece di gridare a gran voce: «Fatevi avanti con la dimora sontuosa che siete tenuti a mettermi a disposizione».



Ph. Elliott Er Witt

unica proteina, unico amore

100% Patè
Monoproteici



Nasce in Italia la prima linea di Patè Monoproteici per il benessere del tuo gatto: 100% Salmone, 100% Coniglio, 100% Pollo. Solo carne fresca cotta a vapore, senza coloranti, conservanti e glutine. Naturali al 100%.



una specialità
MONGE
genuinità tutta italiana